



Accademia di studi storici Aldo Moro

CONVEGNO INTERNAZIONALE

Il governo
delle società
XXI^{nel} secolo
Ripensando ad Aldo Moro

Roma, 17 – 20 novembre 2008

Aldo Moro, i terrorismi e le trame eversive (1969 – 1978)

Giovanni Mario Ceci

Università Roma Tre



Il presente contributo è dedicato all'analisi dell'atteggiamento e della politica di Aldo Moro di fronte alla violenza politica e ai terrorismi. Esso costituisce una breve e necessariamente schematica sintesi delle prime riflessioni formulate nel corso di due più ampie ricerche in corso di svolgimento: la prima, dedicata all'atteggiamento della classe dirigente democristiana verso la violenza politica, il terrorismo e le trame eversive (1969-1978)¹; la seconda, che è appena allo stato iniziale, concentrata sulla politica di Moro verso il Partito Comunista italiano durante gli «anni della crisi dell'Italia repubblicana»².

La figura di Moro ha costituito, a partire soprattutto dal periodo successivo alla sua tragica uccisione, un tema indubbiamente centrale nel dibattito pubblico italiano. Moro è stato e continua a essere oggetto di una vastissima “pamphlettistica”, di numerosi convegni, trasmissioni televisive, romanzi, film, opere teatrali, commemorazioni, articoli di giornale. A questo così significativo interesse, tuttavia, assai raramente ha corrisposto un rigoroso approfondimento in sede scientifica del pensiero e dell'azione politica di Moro. Solo di recente, grazie soprattutto all'apertura di numerosi archivi e a una più generale maggiore attenzione per le vicende dell'Italia repubblicana, la riflessione e la politica dell'importante esponente democristiano hanno cominciato a costituire oggetto di una rigorosa e documentata analisi storiografica. Fatta eccezione per alcuni lavori dedicati ad aspetti particolari della biografia politica di Moro e soprattutto alla sua formazione intellettuale, questa nascente storiografia sul leader della Democrazia Cristiana sembra tuttavia continuare a privilegiare come oggetto di ricerca quasi esclusivamente il cosiddetto “caso Moro”. Pur in presenza di innovativi e importanti segnali in direzione contraria, si può dunque ancora oggi parlare, in relazione alla letteratura e alla storiografia su Moro, di una «pericolosa distorsione»³, ovvero di una «netta sproporzione»⁴ – rilevata quasi vent'anni fa ma tuttora evidente in relazione al dibattito sullo statista democristiano – fra l'attenzione dedicata al Moro uomo politico e quella accordata al Moro prigioniero delle Brigate Rosse. I drammatici cinquantacinque giorni del suo sequestro continuano in questo modo a “fagocitare” i precedenti

¹ G.M. Ceci, *La classe dirigente democristiana di fronte alla violenza politica, al terrorismo e alle trame eversive (1969-1978)*, Tesi di Dottorato di Ricerca in “Teoria e Storia della Formazione delle Classi Politiche” (XIX Ciclo), Università degli Studi “Roma Tre”, in corso di pubblicazione.

² Questa ricerca è da me condotta come borsista dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia-Scuola Superiore di Studi di Storia Contemporanea.

³ G. Campanini, *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, Roma, Studium, 1992, p. 177.

⁴ *Ibidem*.

trent'anni di intensa attività politica. Tale amplificazione ed enfaticizzazione della fase del rapimento, della prigionia e dell'efferata uccisione non è probabilmente, del resto, del tutto casuale. Queste vicende appaiono infatti come il centro, la rivelazione, la chiave di volta per la comprensione della figura e dell'azione del Moro politico di tutti gli anni precedenti. Tale tendenza sembra emergere anche in relazione alla questione dell'atteggiamento di Moro verso la violenza politica e i terrorismi, dando luogo ad un fenomeno per certi versi paradossale. Cioè: da un lato, moltissimo si è scritto a proposito dell'atteggiamento, del comportamento e persino di una "politica" di Moro nei confronti dei suoi carcerieri durante i drammatici cinquantacinque giorni; dall'altro, invece, pressoché nulla è stato elaborato in relazione alla copiosa e costante riflessione che Moro aveva dedicato ai terrorismi nei dieci anni precedenti.

Vi sono alcuni elementi e considerazioni generali che, con straordinaria continuità, hanno caratterizzato la riflessione di Moro in merito ai fenomeni eversivi. Si tratta – e per questo il loro approfondimento suscita un particolare interesse – di aspetti costanti che, in molti casi, costituirono anche delle valutazioni e dei giudizi originali all'interno dell'ampio e acceso dibattito che si svolse in quegli anni attorno a tali questioni.

Innanzitutto, occorre mettere in evidenza l'immediatezza con cui Moro colse la serietà e la novità della sfida della violenza. Da sempre sensibile ai movimenti e ai processi culturali e politici in atto nella società italiana, egli fu in effetti uno dei leader politici che colse probabilmente con maggiore lucidità e rapidità, a partire già dalla primavera del 1969, il carattere nuovo e misteriosamente oscuro della nuova ondata di violenza politica.

Moro non fu però solo immediatamente consapevole della particolare serietà di questa «nuova minaccia». Egli si mostrò immediatamente anche molto preoccupato per questo inquietante pericolo (e questa preoccupazione l'avrebbe accompagnato costantemente per tutto il decennio). Tale inquietudine prendeva innanzitutto le mosse proprio dalla profonda consapevolezza della particolare gravità di questa minaccia. Per Moro, il terrorismo (prima quello di destra, poi anche quello di sinistra) non era infatti semplicemente un «piccolo episodio»; al contrario esso costituiva a suo parere una minaccia assai seria, «il segno più grave» della già «difficile» democrazia italiana; una manifestazione allarmante e, nello stesso tempo, un drammatico acceleratore della pericolosa emergenza politica; un pericolo, insomma, molto grave e reale; in alcuni momenti, forse addirittura il principale pericolo per il futuro politico dell'Italia.

Ad accrescere in Moro tale preoccupazione era la convinzione – che egli fu tra i primi a formulare e che non era sempre condivisa da altri autorevoli esponenti della DC – del carattere, della logica e delle finalità essenzialmente politiche del terrorismo e, più in generale, della violenza. Il terrorismo – anche qui, sia quello di destra che quello di sinistra – non poteva cioè, a suo parere, essere ridotto a mero fatto di criminalità (individuandone le ragioni – a seconda dei punti di vista – nel disagio giovanile, nella crisi dei valori o in quella economica, etc.); esso andava, al contrario, osservato e interpretato come uno «strumento di lotta politica», un «fatto politico» che qualificava in maniera sempre più allarmante «questo momento di storia del nostro paese». Conseguentemente, e Moro fu il più tenace assertore di tale convincimento all'interno del suo partito, la risposta ad esso doveva essere non solo di tipo giuridico, legislativo, repressivo e culturale ma anche e soprattutto di natura più propriamente politica.

Il carattere e le finalità politiche del terrorismo erano chiaramente evidenti, secondo Moro, in relazione in particolare alla violenza eversiva di destra. Come vedremo dettagliatamente più avanti, Moro fu in effetti, senza alcun dubbio, uno degli esponenti della DC che denunciò con maggior vigore e costanza, nel corso di gran parte degli anni Settanta, la serietà del pericolo della violenza di matrice nera e la minaccia – che egli riteneva reale – di tentativi autoritari e di possibili “ritorni al fascismo”. In relazione a queste trame nere e alla cosiddetta “strategia della tensione” (e alla più generale «involuzione» e «sterzata a destra» in atto nel paese) egli non esitò peraltro a formulare – già allora, e poi successivamente anche nel *Memoriale* – durissime critiche alla DC: sia per alcune sue scelte propriamente politiche che richiamavano troppo da vicino tentazioni di “blocchi d’ordine”; sia – e qui la critica si faceva davvero molto dura – per il suo atteggiamento non sempre fermo e a volte anche poco limpido di fronte alla strategia della tensione.

A differenza di altri autorevoli esponenti politici che come lui posero in quegli stessi anni grande attenzione al pericolo della violenza di destra, Moro non disconobbe tuttavia mai la contemporanea esistenza di una violenza e di un terrorismo anche di sinistra, né sminuì il loro pericolo e la loro minaccia. La maggiore attenzione di Moro, almeno fino al 1975-1976, alla violenza di destra e la sua conseguente dura critica alla teoria degli opposti estremismi non derivavano dunque da un misconoscimento o da una sottovalutazione del terrorismo di sinistra. Esse traevano origine invece, oltre che da una generale preoccupazione per la destra che già da molti anni costituiva un elemento essenziale della sua cultura politica,

soprattutto da due fattori. Da un lato, cioè, tale atteggiamento prendeva le mosse dalla constatazione (da Moro ritenuta oggettiva) dell'assoluta preminenza della violenza di destra; dall'altro esso era basato sulla convinzione che, a differenza di quella pur a volte inquietante di sinistra, la violenza di destra, *ogni* atto della violenza di destra dovesse essere giudicato pericoloso non solo *in sé* ma soprattutto in quanto tappa di un più complessivo e realistico progetto eversivo di tipo autoritario e neofascista.

A partire già dai primi mesi del 1977, da un lato, l'affievolirsi della violenza di destra e, dall'altro, la contemporanea *escalation* del terrorismo di sinistra provocarono tuttavia una significativa evoluzione della riflessione di Moro in relazione a tali questioni. Per tutto il 1977, e soprattutto dopo il sequestro del figlio del leader socialista De Martino agli inizi di aprile, Moro iniziò in effetti a mostrare una preoccupazione crescente nei confronti dell'eversione di sinistra, e in particolare verso le BR, arrivando a individuare in esse, in un colloquio svoltosi nei primi giorni di novembre con l'ambasciatore statunitense a Roma Richard N. Gardner, il «principale pericolo per il futuro politico dell'Italia».

In questo colloquio con Gardner, Moro faceva riferimento anche a un altro elemento che ha costantemente contraddistinto la sua analisi dei terrorismi. Il loro carattere e il loro essere, cioè, “oscuri” e “misteriosi”. Non c'è in effetti probabilmente nessun altro aggettivo che con più continuità, a partire già dal 1969, ha accompagnato la riflessione di Moro sulla violenza che quello di misterioso (e oscuro). Una considerazione, quest'ultima, che prendeva probabilmente le mosse da un'ultima convinzione che è stata sempre presente nell'analisi del leader democristiano del fenomeno terroristico. L'idea, cioè, che, oltre a ignoti e saldi legami interni, entrambi i terrorismi (tanto quello di destra quanto quello di sinistra) avessero legami e sostegni che andavano ben al di là dei confini nazionali.

1. Moro di fronte all'esplosione del «male oscuro» della violenza

Nei primi mesi del 1969, si assistette in Italia a una notevole «radicalizzazione della lotta politica»⁵ e a un susseguirsi di casi di violenza sempre più frequenti e preoccupanti: dalla contestazione dei frequentatori

⁵ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943-1998)*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 335.

de “La Bussola” di Viareggio, la notte del primo dell’anno, con incidenti tra polizia e dimostranti e un ferito grave, alla lunga occupazione dell’Università di Roma evacuata dalla polizia il primo di marzo; dagli scontri di Battipaglia (il 9 e il 10 aprile) che si conclusero con due morti e più di duecento feriti, all’attentato del 15 aprile all’Università di Padova contro lo studio del rettore Enrico Opocher. L’episodio più grave fu indubbiamente quello verificatosi a Milano il 25 aprile. Alle 19,30, un ordigno esplose nel padiglione della Fiat alla Fiera provocando il ferimento di alcune persone. Poco meno di due ore dopo, sempre nel capoluogo lombardo, altri due ordigni furono fatti esplodere all’interno della Stazione centrale. Per il quotidiano democristiano, “Il Popolo”, non si trattava semplicemente di azioni violente ma, al contrario, si doveva parlare di vere e proprie «imprese terroristiche»⁶. Sulla scia delle indagini della polizia, il giornale della DC propendeva, nell’individuazione dei colpevoli, per la pista anarchica (anche se accennava che la polizia stava indagando pure «in altre direzioni»). Pochissimi anni dopo, le indagini della magistratura avrebbero individuato in questi attentati uno dei primi, se non il primo atto in assoluto di una «strategia della tensione» di marca neofascista. Questa «rinnovata tentazione di ricorso alla violenza», questa inaspettata esplosione del «male oscuro» della violenza – per riprendere il titolo di un editoriale de “La Civiltà Cattolica” apparso proprio in quelle ore⁷ – destò vive preoccupazioni in esponenti importanti della società, della chiesa e della politica. Anche in casa democristiana si prestò significativa attenzione a questo allarmante ritorno. In un discorso pronunciato il 25 aprile 1969 a Udine, in occasione dell’anniversario della Liberazione, il presidente del Consiglio, Mariano Rumor, ad esempio osservò:

Si ha come l’impressione oggi di trovarci dinnanzi ad un nuovo passaggio, non scevro di tensioni e di rischi della nostra storia. Esso è rappresentato da un dispiegarsi di forze vitali, di energie e di fermenti che, se nella Resistenza costituirono la trama di fondo di una lotta unitaria, oggi al contrario, profondamente differenti per origine e obiettivi, rischiano di rimanere privi di coordinazione e di manifestarsi in modo dispersivo e perciò privo di incidenza duratura, e per certe frange al limite del velleitarismo e dell’anarchia, persino pericoloso.

⁶ *Criminali attentati alla Fiera e alla stazione centrale di Milano*, in “Il Popolo”, 26 aprile 1969; *Forse identificato uno degli attentatori*, in “Il Popolo”, 28 aprile 1969; *Scoperta a Milano una centrale degli anarchici dinamitardi. Sensazionale svolta nelle indagini sul terrorismo*, in “Il Popolo”, 30 aprile 1969; *Il magistrato tramuta in arresto il fermo dei quattro anarchici*, in “Il Popolo”, 4 maggio 1969.

⁷ *Il «male oscuro» della violenza*, in “La Civiltà Cattolica”, 3 maggio 1969, pp. 209-213.

Lo Stato e la classe dirigente che ha il compito e la responsabilità di reggere lo Stato non si porrebbero correttamente di fronte ad esso se non guardassero a questo passaggio nella sua intera complessità, nei suoi aspetti positivi come nei suoi aspetti negativi [...].

Ma c'è un aspetto che non possiamo tacere; c'è una rinnovata tentazione, che credevamo e auspicavamo scomparsa e annullata, di ricorso alla violenza, di rifiutare non questa o quella forza politica, non questo o quel governo, ma il sistema di libertà, la garanzia della legalità repubblicana, il quadro democratico entro il quale tutti, maggioranza e opposizione, governo e cittadini, forze sociali e sindacati, sono tenuti a muoversi per assicurare la pace sociale e il rinnovamento nella convivenza civile. E non mi riferisco – sia ben chiaro – a chi desidera e chiede, in modo perentorio e polemico ma pur sempre nell'alveo della civile dialettica, che il progresso si diffonda o investa tutte le zone del paese e tutta l'area della società nazionale; ma ad alcuni atteggiamenti non ben definibili e pur tuttavia presenti ed attivi, il cui rifiuto della vita democratica va veramente respinto e condannato, proprio nello spirito della Resistenza⁸.

L'ondata di violenza catturò l'attenzione e impressionò immediatamente anche Moro. Da sempre interessato ai movimenti in atto nella società e osservatore attento delle manifestazioni (soprattutto) giovanili esplose negli anni precedenti, Moro fu in effetti uno dei leader politici che colse probabilmente con maggiore lucidità e immediatezza il carattere nuovo e misteriosamente pericoloso dei recenti fatti di violenza. Parlando in diverse città del Nord il 25 aprile, Moro mise infatti in risalto la necessità di garantire l'ordine pubblico e sottolineò «l'inammissibilità e l'impedibilità della violenza come negazione della vita democratica». «Ogni vuoto – concludeva Moro – è riempito da un potere, anche privato, anche fazioso e prepotente, quale che esso sia»⁹. E pochi giorni dopo, a Milano, ancora più preoccupato, Moro avrebbe parlato di un susseguirsi di «manifestazioni inquietanti; dati oscuri, disarmonie, ingenuità, violenze»¹⁰.

La strage di piazza Fontana pochi mesi dopo, il 12 dicembre, confermò e rafforzò queste preoccupazioni di Moro e accrebbe drammaticamente nel leader della DC (e non solo in lui) la inquietudine per queste «manifestazioni inquietanti» e per questi «dati oscuri». Le bombe di Milano e di Roma (nelle stesse ore in cui scoppiò la bomba ad alto potenziale all'interno della filiale milanese della Banca nazionale dell'Agricoltura un'altra bomba venne infatti ritrovata nella filiale della Banca Commerciale Italiana a piazza della Scala a Milano e fatta brillare

⁸ Discorso parzialmente riprodotto (con il titolo *Rumor: uno sforzo solidale per garantire il progresso*), in "Il Popolo", 26 aprile 1969.

⁹ A. Moro, *Scritti e discorsi*, V, 1969-1973, a cura di G. Rossini, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1988, p. 2704.

¹⁰ Ivi, p. 2728.

dalle forze dell'ordine, mentre altre bombe esplosero quasi contemporaneamente a Roma presso la sede della Banca nazionale del lavoro di via Veneto e presso l'Altare della Patria, provocando sedici feriti), questo «primo segnale drammatico dell'assalto del terrorismo alla debole democrazia italiana»¹¹ (per riprendere la successiva definizione dell'allora sottosegretario agli esteri Mario Pedini) rappresentarono indubbiamente uno *choc* per gran parte degli italiani. E lo stesso fu per molti democristiani, che vissero le ore immediatamente successive allo scoppio delle bombe con sentimenti di sbigottimento e «smarrimento» (come significativamente ammetteva la rivista di Taviani, "Civitas"¹²) oltre che di ansia e angoscia. Nonostante la violenza politica avesse destato nei mesi precedenti crescenti preoccupazioni negli animi democristiani, «nessuno» – scrisse "Il Popolo" – «si aspettava un simile eccidio, un così barbaro e agghiacciante terrorismo contro cittadini pacifici inermi. Il paese è rimasto incredulo e sbigottito: nessuno riesce a trovare una qualche spiegazione che abbia un minimo sentore di logica, anche di logica aberrante e distorta»¹³. Nelle loro dichiarazioni "a caldo", i principali leader politici della DC sottolinearono l'esigenza che si dovesse indagare in tutte le direzioni per cercare i responsabili della strage. Nella seduta straordinaria del Consiglio dei Ministri che si tenne a poche ore dall'eccidio milanese, furono soprattutto il ministro dell'Interno Restivo e il presidente del Consiglio Rumor a sintetizzare tale linea. Secondo il primo, occorre infatti «perseguire con obiettività la ricerca in ogni settore»¹⁴. E della stessa convinzione era Rumor che, concludendo la discussione, ribadì «l'impegno del Governo per una indagine a fondo in ogni settore senza lasciare nulla di intentato attraverso ricerche più obiettive»¹⁵. Ancora poche ore dopo, all'indomani dei funerali, il presidente del Consiglio, secondo quanto avrebbe successivamente ricordato nelle sue memorie, si dichiarava convinto della necessità che «si indagasse dovunque»¹⁶. In realtà, secondo quanto emerge da un ampio telegramma inviato il 13 dicembre a Washington dall'Ambasciata statunitense a Roma, sembrerebbe che, già a poche ore dagli attentati, presso diversi settori del Governo italiano (e della presidenza della

¹¹ M. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana. Ricordi personali di vita politica (1945-1984)*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1994, p. 166.

¹² "Civitas", gennaio 1970, p. 105.

¹³ F. Amadini, *Nessuna tregua*, in "Il Popolo", 13 dicembre 1969.

¹⁴ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), Verbale del 12 dicembre 1969.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ M. Rumor, *Memorie (1943-1970)*, a cura di E. Reato e F. Malgeri, Vicenza, Neri Pozza, 1991, p. 452.

Repubblica), diffusa fosse la convinzione che i responsabili delle bombe andassero individuati in ambienti e gruppi di estrema sinistra¹⁷. Tale ipotesi avrebbe comunque trovato conferma poche ore dopo: «Pietro Valpreda – annunciò Bruno Vespa al telegiornale la sera del 16 dicembre – è un colpevole, uno dei responsabili della strage di Milano e degli attentati di Roma. La notizia, la conferma è arrivata un momento fa qui nella questura di Roma»¹⁸. «Arrestato un anarchico per la strage di Milano», titolò il giorno dopo “Il Popolo” a caratteri cubitali. La «pronta risposta all’ansiosa attesa del paese» – come recitava il sottotitolo – era così arrivata. Gli indizi erano, secondo il quotidiano della DC, «molto pesanti, diremmo schiacciati in questa prima fase»¹⁹. Dal canto suo, la rivista andreottiana “Concretezza” esaltava in modo ancora più deciso l’efficienza degli organi dello Stato: «abbiamo esultato – scriveva infatti –, lo confessiamo, per la pronta azione repressiva delle forze dell’ordine, ancora una volta encomiabili ed instancabili tutelatici dei cittadini»²⁰. Alla luce anche delle informazioni che filtravano dagli organi inquirenti che stavano ricostruendo le vicende milanesi e romane del 12 dicembre e aggiungendo ulteriori dettagli, il quotidiano democristiano – e con lui, assai probabilmente, diversi e ampi settori del partito e della politica italiana – vedeva sempre più rafforzata l’ipotesi della matrice anarchica dell’attentato e, quindi, della colpevolezza di Valpreda²¹. Ancora a gennaio, quasi tutti i giorni, “Il Popolo” continuò a seguire l’iter investigativo relativo alle bombe del mese prima, manifestando con immutata certezza la convinzione della matrice anarchica degli attentati e – così come la tavianea “Civitas”²² – ponendo sempre più dubbi sull’eventuale ruolo svolto da Feltrinelli. All’indomani della strage di piazza Fontana, sembrava dunque non emergere alcuna incertezza in ambito democristiano circa la matrice anarchica degli atti terroristici compiuti il 12 dicembre. In realtà, dietro questo apparente consenso

¹⁷ NARA, RG 59, Central Foreign Policy Files, 1967-1969, Political and Defense, POL 18 IT to POL 1T-AUS, Box: 2237, Folder: POL 23-8 IT, Telegram from Amembassy Rome to SecState Washington DC, 13 December 1969, “Terrorist Attacks in Italy”.

¹⁸ Cit. in G. Crainz, *Il paese mancato*, Roma, Donzelli, 2003, p. 363.

¹⁹ F. A., *Esemplare efficienza*, in “Il Popolo”, 17 dicembre 1969.

²⁰ *La violenza non rende*, in “Concretezza”, 1° gennaio 1970, p. 12.

²¹ Si vedano soprattutto: R. Ungaro, *L’indagine per scoprire i complici si allarga tra anarchici e maoisti*, in “Il Popolo”, 18 dicembre 1969; C. Lanti, *Commesso viaggiatore della rivoluzione*, in “Il Popolo”, 18 dicembre 1969; Id., *Misterioso viaggio a Roma dell’anarchico Pinelli*, in “Il Popolo”, 19 dicembre 1969; R. Ungaro, *Altri 15 indiziati a Milano. Si decide per i fermati a Roma*, in “Il Popolo”, 19 dicembre 1969; C. L., *Pietro Valpreda era un esperto nella manipolazione di esplosivi*, in “Il Popolo”, 29 dicembre 1969.

²² “Civitas”, gennaio 1970, p. 105.

unanime riguardo i colpevoli della strage, si nascondeva in ambito DC una realtà molto più articolata e complessa. Alcuni esponenti del partito, infatti, ancora dopo l'arresto di Valpreda, manifestarono fortissimi dubbi circa la natura anarchica degli attentati. Altri invece, sin dalle prime ore successive alle esplosioni, si dichiararono nettamente convinti della matrice essenzialmente di destra delle bombe. A tal proposito, appaiono particolarmente significative soprattutto la presa di posizione che subito assunse Carlo Donat-Cattin e, quella leggermente successiva, del consigliere nazionale del partito de "la Base" Dino De Poli. Colui il quale, in ambito democristiano, manifestò con maggiore saldezza (seppur non pubblicamente), sin dalle ore immediatamente successive agli attentati, la certezza circa la matrice di destra della strage di piazza Fontana fu però – secondo quanto avrebbe osservato nove anni dopo nel suo «testamento politico»²³, ovvero il memoriale scritto durante i cinquantacinque giorni trascorsi nella prigione delle Brigate rosse – indubbiamente Moro. Il leader della DC era tornato da pochi mesi al governo in qualità di ministro degli Esteri del monocolore democristiano guidato da Rumor e, nei mesi precedenti la strage, era stato colui che si era opposto in maniera più decisa al «partito della crisi» e delle elezioni anticipate. Il 12 dicembre Moro si trovava a Parigi per presiedere una seduta importante dell'Assemblea del Consiglio d'Europa che si concluse con la sospensione della Grecia per violazione dei diritti umani. Moro – come ha raccontato la figlia Agnese quel giorno con lui a Parigi – «è allegro». «Poi – prosegue Agnese Moro – qualcuno gli porta la notizia della strage di piazza Fontana. Lo vedo invecchiare in un istante»²⁴. Ad allarmarlo ulteriormente giunse poche ore dopo il consiglio, inviatogli da Pecchioli a Parigi tramite Luciano Barca e Tullio Ancora, di «mutare gli orari di rientro», data la «situazione di allarme e insicurezza che l'attentato di Milano ha creato in

²³ A.C. Moro, *Storia di un delitto annunciato. Le ombre del caso Moro*, Roma, Editori Riuniti, 1998, p. 251. Alle pagine di questo libro (si vedano in particolare, pp. 209; 245-252; 267-268) si rimanda per una valutazione generale del *Memoriale* di Aldo Moro. Per un «raffronto» tra il testo del memoriale rinvenuto nel 1990 e il testo rinvenuto nel 1978 e per un'analisi delle modalità del ritrovamento degli scritti di Moro e della completezza o meno di essi, si guardino invece – oltre alle considerazioni presenti nel volume di Alfredo Carlo Moro – le osservazioni di F.M Biscione, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, Roma, Coletti, 1993, pp. 9-31 e di S. Flamigni, «Il mio sangue ricadrà su di loro». *Gli scritti di Aldo Moro prigioniero delle Br*, Milano, Kaos, 1997, pp. 331-406.

²⁴ A. Moro, *Un uomo così*, Milano, Rizzoli, 2003, p. 60.

Italia»²⁵. Con queste parole, lo stesso Moro avrebbe ricostruito nel memoriale quelle drammatiche ore e avrebbe ricordato la convinzione che egli aveva avuto immediatamente della matrice di destra dell'attentato di piazza Fontana:

Sul finire della seduta mattutina ci venne tra le mani il terribile comunicato di agenzia, il quale ci dette la sensazione che qualche cosa di inaudita gravità stesse maturando nel nostro paese. Le telefonate, intrecciate tra Parigi e Roma nelle ore successive, non potettero darci nessun chiarimento, ma solo la sensazione che qualche cosa, almeno al momento, di oscuro e d'imprevedibile, si fosse messo in moto. Mi confermò in questa angosciosa convinzione il fatto che il mio vecchio amico dott. Tullio Ancora, allora alto funzionario della Camera dei Deputati e da tempo mio normale organo d'informazione e di collegamento con il partito comunista, mi telefonò in ambasciata a Parigi, per dire con qualche circonlocuzione che non ci si vedeva chiaro e che i suoi amici (Comunisti) consigliavano qualche accorgimento sull'ora di partenza, sul percorso, sull'arrivo e sul trasferimento di ritorno. Si trattava, si precisava, di una pura precauzione, non legata a qualche fatto specifico e di sicuro accertamento. Io ritenni, poiché ne avevo la possibilità, di adottare le consigliate precauzioni e rientrai a Roma non privo di apprensione.

Intanto le indagini cominciavano a snodarsi, in tono assai concitato e con inevitabili polemiche. Io cercai di sapere qualche cosa, rivolgendomi subito, per il tramite del suo citato consigliere Ancora al Presidente Picella, allora Segretario Generale della Presidenza della Repubblica, uomo molto posato, centro di molte informazioni (ovviamente, ad altissimo livello), ma non con canali d'informazione propri. I suoi erano i canali dello Stato. Alla mia domanda sulla qualifica politica dei fatti, la risposta fu che si trattava di gente appartenente al mondo anarchico. Il che evidentemente rifletteva la pista che si andava dipanando e di cui emerse poi, mano a mano, tutta la fallacia. Certo ci si trovava di fronte ad una costruzione giudiziaria elaborata, ma che nel complesso non appariva molto persuasiva. Io non ho, per parte mia, alcun elemento di solida contraddizione, perché [...] ero in altro dicastero che mi obbligava ad una quasi continua assenza dall'Italia e dallo stesso Consiglio dei Ministri. Io però, personalmente ed intuitivamente, non ebbi mai dubbi e continuai a ritenere (e manifestarli) almeno come solida ipotesi che questi ed altri fatti che si andavano sgranando fossero di chiara matrice di destra ed avessero l'obiettivo di scatenare un'offensiva di terrore indiscriminato (tale proprio la caratteristica della reazione di destra), allo scopo di bloccare certi sviluppi politici che si erano fatti evidenti a partire dall'autunno caldo e di ricondurre le cose, attraverso il morso della paura, ad una gestione moderata del potere²⁶.

Insomma – come avrebbe ribadito anche in un'altra parte del memoriale – Moro, considerato in diverse ricostruzioni come un protagonista della crisi politica post-12 dicembre (e della sua soluzione)

²⁵ Cfr., oltre a quanto avrebbe ricordato successivamente lo stesso Moro, quanto osservava il 13 dicembre sui suoi quaderni L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI, I, Con Togliatti e Longo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 458-459.

²⁶ A. Moro, *Memoriale*, in S. Flamigni, «Il mio sangue ricadrà su di loro». *Gli scritti di Aldo Moro prigioniero delle Br*, cit., pp. 229-230 e *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, cit., pp. 52-53.

non meno importante di Rumor o Saragat e certo più importante di tutte le altre *dramatis personae*²⁷, non credette «nemmeno per un minuto» alle

²⁷ La ricostruzione – fondata essenzialmente ed esclusivamente, almeno secondo quanto dichiarato dagli autori, su testimonianze provenienti dagli ambienti dell'*intelligence* britannica – che ha maggiormente posto attenzione sull'importanza del ruolo di Moro nei giorni successivi alla strage di piazza Fontana è certamente quella, pubblicata nel 1978, di Walter Rubini (pseudonimo di Fulvio e Gianfranco Bellini). Una certa plausibilità alla tesi dei Bellini è stata peraltro riconosciuta recentemente nelle pagine di alcune delle prime ricostruzioni storiografiche di quegli anni. Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, UTET, 1995, pp. 462-463; F.M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 109-110; Id., *I poteri occulti, la strategia della tensione e la loggia P2*, in *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni settanta*, III, *Partiti e organizzazioni di massa*, a cura di F. Malgeri e L. Paggi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 241-243. Riferimenti a tale ipotesi sono stati fatti recentemente anche da M. Gotor, *Le possibilità dell'uso del discorso nel cuore del terrore: della scrittura come agonia*, in A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di M. Gotor, Torino, Einaudi, 2008, pp. 338-339.

Secondo l'ipotesi delineata nel volume dei Bellini, occorre prendere le mosse dall'«atmosfera tesa» che c'era in Italia alla vigilia delle bombe di Milano e di Roma: «i due schieramenti ormai delineatisi nel paese sono pronti a ingaggiare la battaglia decisiva: da una parte il fronte, guidato da Giuseppe Saragat, che rappresenta l'estremo tentativo di sfruttare la crisi della vecchia maggioranza di governo per imporre, attraverso il ricorso anticipato alle urne, il ritorno al centrismo stile anni '50; dall'altra il blocco, di cui Moro è l'occulto ispiratore, che intende rilanciare il centro-sinistra adeguandolo alla nuova realtà scaturita dalle elezioni del maggio 1968». Se però – prosegue l'analisi – «l'asse Moro-Fanfani-Andreotti», grazie al successo conseguito nel novembre precedente al Consiglio nazionale con l'esclusione dell'ipotesi delle elezioni anticipate, «può attendere arroccato sulle proprie posizioni lo sviluppo degli eventi, il Psdi, che ha finalmente concluso la fase più delicata della sua riorganizzazione, è costretto ad un attacco a fondo per rimontare lo svantaggio provocato dalla fine, improvvisa e traumatica, dell'egemonia dorotea all'interno della DC [...]. Alla vigilia del grande scontro la situazione si presenta dunque così: il presidente della Repubblica è pronto a sciogliere le Camere [...]. Per raggiungere il suo obiettivo, Saragat può fare affidamento sul Psdi, sui liberali, nonché sulla crescente simpatia di settori genericamente anticomunisti e di estrema destra pronti a saltare sul "carro del Presidente". Può contare inoltre sull'appoggio incondizionato del rappresentante degli Stati Uniti in Italia, sulla stazione romana della Cia, su vasti e decisivi settori dell'apparato statale e, in campo sociale, sulle forze imprenditoriali nella loro quasi totalità. Le difficoltà per Saragat cominciano con la DC. Sulla questione delle elezioni anticipate la Democrazia cristiana è virtualmente divisa in due: a favore è schierata la destra (Scelba, il ministro degli Interni Restivo), la corrente dorotea (Rumor, Piccoli) e Taviani. Contrari sono invece le sinistre (Donat Cattin, Galloni, Marcora, Granelli), Moro e i suoi amici (Zaccagnini, Tina Anselmi e il ministro della Difesa Luigi Gui) e, nella sua qualità di portavoce dei *peones*, Giulio Andreotti. L'ago della bilancia è costituito dalla corrente fanfaniana che, dopo la nomina di Forlani alla segreteria, è venuta ad allinearsi sulle posizioni difese da Aldo Moro. In questo modo la DC, benché sulla base di una esigua maggioranza interna, si schiera

ufficialmente con Pci, Psi e Psiup nel rifiutare la fine anticipate della legislatura». Per «riportare la DC all'ovile» le «normali manovre politiche non sono più sufficienti» ed «è necessario qualcosa di eccezionale, di talmente eccezionale da creare un clima d'emergenza che costringa Forlani e Andreotti a far di nuovo quadrato coi dorotei isolando Moro e i gruppi di sinistra. Un fatto inoltre capace di scioccare l'uomo della strada e di mobilitarlo in difesa della "libertà contro la sovversione", ossia in funzione anticomunista». Questa «grande provocazione» fu rappresentata dagli attentati del 12 dicembre. Ed è qui che, secondo la ricostruzione dei Bellini, entra ancor più in gioco la figura di Moro che ingaggia una vera e propria battaglia contro il "partito della crisi". «Nell'ingaggiare battaglia – scrivono i Bellini –, il fronte antielezioni sa di poter contare su di una carta decisiva: l'inchiesta che il ministro della Difesa, il moroteo di ferro Luigi Gui, ha affidato al Sid, immediatamente dopo gli attentati del 12 dicembre. Messo sotto pressione, il servizio segreto è riuscito infatti a ottenere con sorprendente rapidità dei risultati quasi definitivi. Già il 14 dicembre il tenente Mario Santoni è quindi in grado di approntare una nota che indica in Stefano Delle Chiaie il mandante degli attentati romani e nel suo braccio destro Mario Merlino l'esecutore degli stessi. Nel testo si specifica che Merlino si è introdotto nel circolo "22 marzo" con il proposito di coinvolgere il gruppo libertario nelle macchinazioni di "Avanguardia nazionale" e quindi scaricare sulle spalle dei "rossi" la responsabilità delle azioni che i terroristi di estrema destra si preparavano ad eseguire». Alla luce di questa informativa del servizio segreto parte un'inchiesta parallela guidata dal comandante del nucleo di polizia giudiziaria, colonnello Pio Alferano, il quale, già il 22 dicembre, «è in grado di redigere un rapporto in cui nega validità alla tesi, sostenuta dalla polizia e condivisa dal PM Occorsio, che addossa la responsabilità degli attentati agli estremisti di sinistra [...]. Il rapporto Alferano significa che il nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri ha preso definitivamente le distanze dalle conclusioni "ufficiali" e si appresta a sferrare un colpo di maglio contro l'elemento di cerniera tra la manovalanza delle bombe e il "cervello" del complotto: appunto Stefano Delle Chiaie». La «decisione di Aldo Moro e Luigi Gui di "spingere a fondo" sulla questione della nota del Sid – osservano i Bellini – sta dando dunque i suoi primi, tangibili risultati: in opposizione e a dispetto della volontà dei fautori della "pista rossa" è stata messa in movimento un'inchiesta parallela che a differenza di quella firmata dalla polizia può contare su elementi indiziari di indiscutibile valore, tali da rappresentare un immediato pericolo per gli stessi ispiratori della strategia del terrore. Da quel momento Moro capisce che la situazione è ormai matura per trasformare gli esplosivi risultati conseguiti dagli investigatori dell'Arma in una sconfitta decisiva dei falchi del "partito americano" e del loro ispiratore Giuseppe Saragat». Quell'«ostentato pessimismo» che Moro manifestò in occasione della Direzione DC in relazione alle difficoltà di ricostituzione del centro-sinistra, nascondeva dunque in realtà, secondo Bellini, «l'assoluta sicurezza di poter imporre senza eccessivi sforzi la propria scelta politica allo scoraggiato partito delle elezioni anticipate. Gli avvenimenti stessi che si susseguono in quei giorni di fine dicembre dimostrano con un'eloquenza impressionante l'efficacia della "terapia" morotea [...]. Il 22 dicembre il colonnello Alferano invia ai propri superiori il suo clamoroso rapporto. Il giorno dopo, 23, Aldo Moro si reca al Quirinale per incontrare Giuseppe Saragat. Ufficialmente la visita del ministro degli esteri al presidente della Repubblica è definita un atto di cortesia in vista delle feste natalizie. In pratica, il

«notizie che ancora a Parigi, e dopo, mi furono date dal Segr. Gen. Pres. Rep. Picella, di fonte Vicari» e che «erano per la pista Rossa»: «la pista era vistosamente nera, come si è poi rapidamente riconosciuto»²⁸.

colloquio tra i due uomini politici andrà ben oltre al semplice scambio di cortesie e auguri.

In quell'occasione, infatti, viene stipulato un vero e proprio *gentlemen's agreement* che prevede, da parte saragattiana, l'abbandono della pregiudiziale anti-Psi e del progetto di scioglimento delle Camere, e da parte morotea la rinuncia ad utilizzare l'indagine parallela promossa dal colonnello Alferano. Il che significa, in pratica, accantonare la "pista nera" costruita sulla informativa del Sid». In questo modo – hanno concluso i Bellini in uno scritto successivo in cui rievocava le origini del suo libro – «dalla vicenda che aveva preso l'avvio nel febbraio del 1969 con il vertice Nixon-Saragat-Kissinger, e che avrebbe dovuto portare a un radicale mutamento degli equilibri politici italiani in senso anticomunista, uscivano in realtà "vincenti" Aldo Moro e quei capi della DC come Andreotti e Forlani che avevano prestato ascolto ai "suggerimenti" degli amici di Londra e degli strateghi della segreteria di Stato del Vaticano. Pertanto, nel caso specifico delle vicende italiane, anno 1969, si poteva giustamente parlare del "partito americano" messo al tappeto dal "partito britannico"» (W. Rubini, *Il Segreto della Repubblica*, Milano, Flan, 1978, pp. 53, 57-58, 77, 83-86 e la nuova edizione F. Bellini e G. Bellini, *Il Segreto della Repubblica. La verità politica sulla strage di Piazza Fontana*, Milano, Selene, 2005, pp. 36-37). Alle pagine introduttive di questa nuova edizione si rimanda anche per una ricostruzione delle origini e delle fonti utilizzate dai Bellini. La tesi proposta nel 1978 dai Bellini – anche alla luce di alcune successive indagini giudiziarie – è stata in seguito riproposta anche in diverse delle ricostruzioni giornalistiche dedicate ai fatti di piazza Fontana. Cfr. F. Calvi e F. Laurent, *Piazza Fontana. La verità su una strage*, Milano, Mondadori, 1997, p. 127; M. Dianese e G. Bettin, *La strage. Piazza Fontana. Verità e memoria*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 161-162; M. Consani, *Foto di gruppo da Piazza Fontana*, Milano, Melampo, 2005, pp. 99-101.

²⁸ A. Moro, *Memoriale*, cit., p. 243 e *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, cit., p. 50. È peraltro ipotizzabile che a rafforzare in Moro questa sua convinzione possa aver contribuito anche l'eventuale lettura della prima nota prodotta dal Sid, e precisamente dal Centro controspionaggio di Roma, dopo la strage, in data 17 dicembre, che sembra fu fatta pervenire all'allora ministro della Difesa Gui (esponente di spicco della corrente morotea), nota in cui – secondo quanto ha affermato Francesco M. Biscione nella sua ricostruzione – si «attribuiva a Mario Merlino la responsabilità dell'attentato romano all'Altare della Patria; di costui si metteva in risalto il rapporto con Stefano Delle Chiaie, a sua volta collegato all'Aginter presse [...], e l'attività di infiltrato e leader del circolo 22 marzo; in questo modo, mettendo implicitamente sull'avviso circa la connessione tra Valpreda (arrestato il giorno prima [...]) e la cordata Merlino-Delle Chiaie-Aginter presse, si smontava la pista anarchica e si dava un'indicazione precisa sul depistaggio in atto» (F.M. Biscione, *Il sommerso della repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, cit., p. 106). Su questa nota del Sid, si veda anche F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 216-217.

2. Il pericolo di un'«involuzione» politica e autoritaria

Nei quattro anni successivi alla strage di piazza Fontana, dal 1970 al 1973, una nuova serie di atti di violenza e il diffondersi di notizie circa il tentativo di un colpo di Stato accrebbero nel paese i sentimenti di inquietudine. A suscitare allarme fu, in particolare, il continuo susseguirsi di notizie relative ad azioni e trame di matrice “nera”. Tra quelle che più preoccuparono si devono ricordare: i “cento giorni” di Reggio Calabria nell'estate del 1970, l'attentato criminale il 4 febbraio 1971 a Catanzaro che provocò un morto e nove feriti²⁹, le manifestazioni a partire dalla metà del marzo '71 della cosiddetta “maggioranza silenziosa” (cui parteciparono, non senza polemiche interne, anche importanti esponenti democristiani), il diffondersi di notizie il 17 marzo 1971 circa un tentativo di colpo di stato ordito pochi mesi prima da Junio Valerio Borghese con elementi della destra extraparlamentare, la tentata strage operata sul treno Torino-Roma dal neofascista Nico Azzi agli inizi di aprile del 1973³⁰, l'uccisione dell'agente di pubblica sicurezza Antonio Marino il 12 aprile dello stesso anno³¹. Tutti questi fatti e il contemporaneo ampio successo elettorale riscosso dal MSI posero drammaticamente al centro del dibattito pubblico il tema della violenza e del neofascismo. Particolarmente vivace fu il confronto che si aprì tra gli esponenti della classe dirigente della DC (i quali spesso intervenivano quotidianamente a valutare i singoli episodi) e che si concentrò soprattutto sul grado di effettiva pericolosità di tali azioni e sul problema della preminenza o meno della violenza nera.

Moro fu indubbiamente uno dei protagonisti principali di tale confronto. A differenza dei suoi colleghi di partito, in quegli anni egli solo raramente si soffermò a commentare esplicitamente e pubblicamente i singoli episodi di violenza e di terrorismo e le diverse voci e notizie circa i tentativi di golpe. Piuttosto, egli elaborò una riflessione più ampia e generale, il cui concetto-chiave era rappresentato dall'idea e dalla categoria di involuzione. In tale riflessione, da un lato, confluivano temi e elementi tradizionali del pensiero politico di Moro (come l'antifascismo³²,

²⁹ *Criminale attentato a Catanzaro. Quattro bombe: 1 morto e 9 feriti. Colpita la folla nei pressi della sede del M.S. I.*, in “Il Popolo”, 5 febbraio 1971.

³⁰ *M. Bagnasco, Il neofascista confessa la tentata strage sul treno Torino-Roma*, in “Il Popolo”, 10 aprile 1973.

³¹ *R. A., Ucciso dai fascisti a Milano un agente in servizio d'ordine*, in “Il Popolo”, 13 aprile 1973.

³² Una prima analisi dell'orientamento antifascista nelle riflessioni e nelle dichiarazioni di Moro è stata svolta da A. Giovagnoli, *Aldo Moro: interpretazioni della Resistenza e azione politica*, in A. Ambrogetti e M.L. Coen Cagli (a cura di), “La nostra lunga marcia verso la

il timore nei confronti del pericolo rappresentato dalla destra³³, la convinzione del carattere decisamente debole e fragile della democrazia italiana) e valutazioni generali relative all'evoluzione del quadro politico e del proprio partito; dall'altro, però, è possibile ipotizzare che alla formulazione di tale riflessione morotea abbia anche contribuito direttamente e significativamente proprio il susseguirsi dei fatti di violenza politica verificatisi in quei mesi.

Secondo l'analisi di Moro, le manifestazioni di quest'involuzione, le forme in cui essa si stava concretamente realizzando erano principalmente due, fortemente intrecciate tra loro. La prima andava individuata in quella che più volte Moro indicò in quegli anni come una "svolta a destra" della DC e nella conseguente sterzata a destra dell'intero quadro politico. Espressioni più significative di questa sterzata erano per Moro, in particolare, la diffusa richiesta di introdurre un *quorum* piuttosto alto per essere eletti alle cariche di responsabilità del partito e soprattutto la volontà – poi concretizzatasi nel '72 con la nascita del governo Andreotti-Malagodi – di abbandonare definitivamente la formula del centro-sinistra e di intraprendere nuove ipotesi governative di centro-destra. A parere di Moro, tale svolta a destra della DC (e del sistema politico) – le cui origini (in particolare presso il «middle-of-the-road electorate») potevano essere individuate, secondo quanto osservava in un approfondito documento degli inizi di aprile del 1972 l'Ambasciata statunitense a Roma, anche nell'intensificarsi della violenza politica negli anni precedenti³⁴ – non era solo sbagliata in sé e/o traditrice degli autentici valori e ideali democristiani. Essa, osservava spesso il leader democristiano in quei mesi, era anche molto pericolosa perché poteva a suo parere finire per favorire le condizioni di quella che considerava la seconda e più inquietante forma dell'involuzione in atto: la violenza neofascista e la minaccia autoritaria. Moro fu in effetti, insieme ad alcuni esponenti delle sinistre interne, l'esponente della DC che con più insistenza, costanza e preoccupazione

democrazia" (Aldo Moro 1975). *Attualità della resistenza e futuro della democrazia in Italia*, Napoli, Esi, 1997, pp. 123-150 (in particolare, per gli anni '70, si vedano pp. 139-150). Sull'«ispirazione cristiana» del rifiuto moroteo «della violenza di matrice fascista», cfr. A. Giovagnoli, *Religione e politica in Aldo Moro*, in C. Brezzi, C.F. Casula, A. Giovagnoli e A. Riccardi (a cura di), *Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 496.

³³ Si veda a tal riguardo la recente testimonianza di uno dei più stretti collaboratori di Moro: C. Guerzoni, *Aldo Moro*, Palermo, Sellerio, 2008, pp. 60 e ss.

³⁴ NARA, RG 59, Subject Numeric Files, 1970-1973, Political and Defense, POL 14 IT to POL 15-2 IT, Box: 2394, Folder: POL 14 IT, Airgram from Amembassy Rome to Department of State, 4 April 1972, "The Christian Democrats – a Pre-election Profile".

denunciò, tra il 1970 e il 1973 (e ancora negli anni successivi), il pericolo, che in alcuni casi riteneva ormai quasi imminente, di blocchi d'ordine, di tentazioni autoritarie e di un ritorno al fascismo. Solo raramente – come dicevo – egli intervenne pubblicamente a commentare i singoli episodi di violenza neofascista. Appare tuttavia indubbio che proprio tali episodi (insieme al continuo susseguirsi di notizie circa tentativi presunti o meno di colpi di Stato) abbiano direttamente e notevolmente contribuito a rafforzare in Moro questi timori per i possibili esiti autoritari e neofascisti della difficile crisi italiana. Egli era infatti tenacemente convinto – e tale opinione lo avrebbe costantemente accompagnato anche negli anni successivi – dell'esistenza di un nesso essenziale (e consequenziale) tra violenza nera e progetti eversivi più generali, del fatto – cioè – che tale violenza, ciascun atto di questa violenza non dovesse essere semplicemente giudicata in sé ma *sempre* e necessariamente come un passaggio di una strategia eversiva più ampia e complessiva.

Le prime analisi preoccupate di Moro a tal proposito e, più in generale, sulla svolta a destra della DC e del paese risalgono già all'estate del 1970. Fu soprattutto a partire dall'anno successivo, tuttavia, che la denuncia morotea di possibili «involuzioni autoritarie» e di svolte a destra del suo partito (con conseguente abbandono del centro-sinistra) iniziò a farsi più continua e allarmata. Parlando il 27 maggio 1971 a Trapani, in un discorso elettorale che tuttavia ottimamente illustra il più generale stato d'animo di Moro in relazione alla situazione italiana, egli osservava:

I profondi mutamenti intervenuti nella realtà sociale e politica del paese non hanno alterato la situazione, al punto da rendere impossibile o inutile la presenza di una grande forza centrale, democratica, popolare, antifascista, quale fu e resta la Democrazia Cristiana. Se mai si richiede, nella linea della sua tradizione di saggezza e apertura, un'accentuata capacità di interpretare quello che avviene nella società italiana di oggi, di condurre ancora una volta a uno sbocco positivo i molteplici fermenti innovatori ed evolutivi di una nuova fase della nostra storia. Giovano a tal fine un patrimonio di ideali, tra i quali non è inammissibile una ispirazione religiosa, consapevolezza di sé e fermezza di azione politica. La Democrazia cristiana è e può essere se stessa e come tale, per oggi e per domani, deve essere intesa dal corpo elettorale.

Riconfermo la profonda vocazione del partito al dialogo politico e la obiettiva importanza degli schieramenti. Malgrado le difficoltà incontrate e la forte dialettica interna, la coalizione di centro-sinistra resta la formula più equilibrata ed efficace e di più vasta base democratica per il governo del paese. Essa non è esaurita, nella misura nella quale se ne riscontra, ancora una volta e non certo ad arbitrio, la necessità politica ed essa appare capace di trovare, o ritrovare, lo slancio della sua originaria impostazione e della sua funzione democratica. Essa non è esaurita, in quanto non è possibile affrontare situazioni straordinariamente problematiche e nuove con strumenti che apparvero inadeguati o ingiustamente rinunciatari in circostanze sensibilmente avanzate, ma non al punto in cui lo sono oggi. Essa non è esaurita, in quanto resta sostanzialmente fermo il

quadro politico generale che, mentre giustifica e rende possibile la collaborazione tra i partiti di centro-sinistra, manifesta la perdurante inattuabilità di una comune politica con il partito comunista che, non avendo elaborato un modello credibile e accettabile di sviluppo sociale e di valori umani, resta in bilico tra autonomia ed ortodossia dello schieramento proletario internazionale, tra gestione parlamentare e conquista del potere. Il tenere conto delle opposizioni, e della più grande opposizione popolare, è nell'essenza del regime parlamentare al quale siamo fedeli. Ciò non comporta interpretazioni estensive ed anzi esige tanta fermezza e autonomia della maggioranza, e di ciascun partito della maggioranza, da impedire che un'interessante dialettica si trasformi in un'ammissibile confusione. E la confusione serve per far andare indietro e non avanti.

E concludeva:

Il nostro problema, che si pone nel contesto della profonda inquietudine che caratterizza in ogni campo questo momento della nostra vita nazionale, è di come realizzare, senza sbalzi pericolosi e contraccolpi conseguenti, la spinta verso l'eguaglianza, la dignità, la giustizia e il progresso, il moto verso una multiforme e profonda partecipazione dei cittadini alla vita sociale e allo Stato [...]. Sta a noi di evitare i rischi di una crisi, che ci faccia arretrare dalle posizioni importanti, economiche e politiche, che abbiamo raggiunto o intravisto e di tradurre in atto, con serietà, le grandi potenzialità rinnovatrici che lo sviluppo sociale, la presenza dei giovani, il nuovo potere del mondo del lavoro hanno fatto emergere in Italia e nel mondo.

Questo compito tocca tutti, singoli, organizzazioni, poteri. Tocca in maniera particolare le forze politiche e tra esse quella, la Democrazia cristiana, che ha saputo nel tempo percorrere, gradino per gradino, un processo ascendente ed è ancora in condizione di guidare, con una funzione insostituibile, il paese verso i traguardi indicati dal movimento della storia. È difficile si possa fare a meno proprio oggi dell'amalgama democratico-cristiana di grandi masse popolari unite per il progresso. Un progresso garantito da un senso di responsabilità, capace di dire quale è il ritmo giusto e utile per andare avanti. Una politica di sviluppo democratico deve in tal modo assicurare la sua fecondità e il suo sviluppo. In una tale consapevolezza è possibile, in un momento come questo politicamente importante, neutralizzare ogni avventura e scongiurare, su di una linea rigorosamente democratica, le tentazioni autoritarie³⁵.

Pochi giorni dopo, in una dura nota apparsa sull'agenzia di stampa della corrente che faceva riferimento a lui e ritenuta scritta direttamente dal leader, Moro evidenziava nuovamente che i «rischi [...] per le istituzioni» si erano «ulteriormente accresciuti». «Più grandi – aggiungeva – sono i pericoli che ci minacciano». Insieme al «disordine disgregante» e alla «dissociazione delle forze politiche», i «rischi di questo momento» erano soprattutto per Moro quelli «dell'ordine soffocante» e del «plumbeo rigore del blocco d'ordine»³⁶.

³⁵ A. Moro, *Scritti e discorsi*, V, cit., pp. 2859-2861.

³⁶ Ivi, pp. 2868-2870.

Tali denunce sarebbero state riprese da Moro il 26 settembre, nel corso di un Consiglio Nazionale democristiano assai acceso³⁷. Moro fece un lungo discorso in cui polemizzò fortemente contro la proposta del *quorum* per le elezioni interne al partito (individuando in esso le manifestazioni di una più generale «involuzione» del contesto politico), attaccò la nuova linea della “centralità”, si dichiarò nettamente contrario ad ogni ipotesi di “sterzata a destra” della DC e del quadro politico nazionale e ribadì ancora una volta la sua fiducia nella formula di centro sinistra. Nel contesto politico attuale, osservava Moro,

si registrano difficoltà e rischi d’involuzione. Vi è una dissociazione nella coalizione di centro-sinistra e la prospettiva che sia alterato invece che consolidato, il delicato equilibrio politico oggi esistente in Italia con la rottura a sinistra e la collocazione ai margini del Partito socialista. Vi sono impazienze e pericolose semplificazioni nel nostro stesso partito, dove sembra talvolta che, più che a concentrare le forze, si lavori per disunirle. C’è chi preme sui democratici cristiani per una maggioranza interna di centro-destra, preludio, a scadenza più o meno lontana, ad una politica di centro-destra. L’esclusione dell’on. Donat Cattin e di qualche altro da un lato; l’allontanamento dal Governo del Psi dall’altro sono una stessa iniziativa politica. Noi, credo, dobbiamo respingerla fermamente e scongiurare, per la permanente salvaguardia delle istituzioni democratiche, pericolosi irrigidimenti e contrapposizioni frontali, in presenza dei quali non resiste alla lunga la libertà. D’altra parte il vincolo con il Partito socialista è essenziale alla politica di centro-sinistra per quel che è il patrimonio ideale e la funzione propria di questo partito [...].

La rottura, da tanti auspicata con scarso senso di responsabilità, sarebbe un grave errore ed un sicuro danno per la democrazia e per il paese [...]. Lo diciamo per la consapevolezza, che abbiamo, del significato politico della presenza socialista e per una realistica valutazione delle mancanze di alternative. Tra esse non vi è quel centro-sinistra senza il Psi che, oltre ad essere rinviato ad un improbabile risultato elettorale di domani, sarebbe un fatto illusorio e deviante, un arretramento grave e pericoloso.

In realtà dietro l’amputazione dell’ala socialista, si avverte, si voglia o no, il profilarsi del blocco d’ordine. Non si tratta del partito liberale, ma di un’alternativa più radicale, la cui tentazione è ricorrente in Italia. L’abbiamo sentito per molti anni e lo sentiamo ancora.

Per Moro, l’espressione e l’esito più inquietante del processo di involuzione in atto era dunque rappresentato dalla «tentazione» radicale (e «ricorrente in Italia») del «blocco d’ordine» e dal sempre più possibile ritorno del fascismo. La presa di coscienza di tale rischio reale e vicino doveva spingere pertanto anche la DC a ribadire alcune linee-guida tipiche del suo essere:

³⁷ Su questo Consiglio Nazionale della DC si vedano le prime riflessioni di G. Baget Bozzo e G. Tassani, *Aldo Moro. Il politico nella crisi (1962-1973)*, Firenze, Sansoni, 1983, pp. 470-477.

È stata richiamata frequentemente – affermava Moro – la nostra caratterizzazione essenziale, presente nella nostra origine e nella nostra storia: popolare, democratica, antifascista. È una indicazione tanto ovvia quanto essenziale. Ma conviene ricordarla ora, come fu significativo sottolinearla in altri momenti difficili della nostra vita nazionale. Nulla sarebbe infatti più innaturale, più dannoso, mi si passi l'espressione, più impossibile, sul terreno storico, sul terreno degli ideali, che condurre la Democrazia cristiana, privata della sua funzione vitale, ad essere componente effimera e dissolventesi in un blocco d'ordine, che immagini di risolvere i gravi problemi del paese in termini diversi da quelli della libertà e del progresso. La matrice storica della Democrazia cristiana contiene, nel contesto d'indicazioni positive coerenti con una visione cristiana, libera e aperta, della società un netto ripudio della violenza politica e dell'oppressione sociale, della battuta d'arresto drammaticamente lunga, che il fascismo impose ad una società in sviluppo. Abbiamo già detto questo "no" e dobbiamo dirlo ancora, tutte le volte, come ora, che la minaccia sembra avvicinarsi. Questo è un nostro indiscutibile modo di essere³⁸.

Erano principalmente queste considerazioni che lo indussero a contestare duramente, pochi mesi dopo, il governo Andreotti-Malagodi. In particolare, a preoccupare Moro era l'idea che la nuova linea del partito e il nuovo governo che ne era scaturito potessero comportare soprattutto un'inquietante e pericolosa conseguenza: la «radicalizzazione della vita politica». Secondo quanto osservava nel corso del Consiglio Nazionale del partito svoltosi agli inizi di agosto del 1972, era in particolare la destra che tendeva a beneficiare di tale radicalizzazione. Pertanto, concludeva l'ex segretario della DC, occorre una «piena presa di coscienza» che consentisse «di sconfiggere la destra, di far fallire il suo disegno di radicalizzazione della vita politica e di svolta in senso autoritario»³⁹.

I fatti della primavera del 1973 (in particolare la tentata strage operata da Azzi e l'uccisione di Marino) accrebbero notevolmente i timori di Moro circa i possibili esiti dell'involuzione in atto. In un'intervista concessa nei primi giorni di maggio a "Tempo", lo statista democristiano affermava che «i recenti tragici avvenimenti» milanesi indicavano «con drammatica chiarezza il grado di involuzione al quale può giungere una società che non sappia trovare – prima ancora che nella organizzazione politica – in se stessa una ragione di unità e un criterio di assoluto rispetto per ogni persona»⁴⁰. Pur senza dimenticare affatto la pericolosità anche della violenza di sinistra (soprattutto per le reazioni opposte a cui essa poteva dar luogo), l'attenzione di Moro si indirizzò però in particolare, in questo

³⁸ A. Moro, *Scritti e discorsi*, V, cit., pp. 2871-2882.

³⁹ L'intervento di Moro al Consiglio nazionale della DC del 6 agosto '72 è riprodotto in A. Moro, *Prima e dopo il 7 maggio*, Roma, Agenzia "Progetto", 1972, pp. 89-106.

⁴⁰ Intervista ripubblicata in A. Moro, *Per una iniziativa politica della Democrazia cristiana*, Roma, Agenzia "Progetto", 1973, p. 65.

periodo, principalmente sulle insidie disegnate dagli estremisti di destra. «Si è rifatta in questi ultimi tempi evidente – rilevava Moro a fine aprile in un editoriale su “Il Giorno” – la minaccia fascista come per un organico disegno di provocazione rivolto a condizionare le libere scelte del Parlamento italiano». Non «c’è dubbio – concludeva – che quest’altro segnale di allarme dev’essere preso estremamente sul serio»⁴¹. Il pericolo maggiore di questo nuovo attacco andava individuato soprattutto, a parere dell’ex segretario della DC, nel carattere e nell’estensione della destra attuale: «la vera destra – affermava infatti nell’intervista a “Tempo” – è sempre pericolosa per la sua carica reazionaria, per la minaccia che reca inevitabilmente all’ordine democratico. Il suo peso è di gran lunga maggiore di quello che risulta dalla consistenza dello schieramento politico e parlamentare che ad essa si richiama. Non si tratta di dichiarazioni, ma di dati politici di fondo»⁴². Ancora qualche giorno dopo, in un lungo colloquio con il quindicinale “Rocca” della Pro Civitate Christiana di Assisi, avrebbe sostenuto che non ci potevano essere dubbi sul fatto che «in questo momento la pericolosa componente fascista della destra italiana» si era «fatta più evidente e più aggressiva»⁴³.

Contro questo fenomeno che egli considerava essenzialmente politico si doveva controbattere con una risposta principalmente politica: «una accorta azione di governo, un atteggiamento responsabile dei partiti, che non offra, per la sua serietà, occasioni al montare della destra sono, insieme con le nostre convinzioni morali, il migliore (e urgente) antidoto al fascismo risorgente in Italia e forse incoraggiato altrove»⁴⁴. In particolare, per Moro, come avrebbe ribadito successivamente durante il Congresso del partito, la strada assolutamente da seguire era quella della ripresa del centro-sinistra. Solo così si poteva, a suo parere, tentare di rimanere sui binari della democrazia. Altrimenti, di fronte alle sfide sempre più minacciose del fascismo e delle violenze, il pericolo di deragliare era davvero reale: «non c’è tempo da perdere – scriveva nel già citato editoriale su “Il Giorno” del 29 aprile. L’ultima occasione per un’Italia moderna e civile è questa»⁴⁵. E una conclusione non meno preoccupata era stata da lui proposta già quindici giorni prima, in un’intervista a “L’Espresso” uscita il 15 aprile interamente dedicata alla necessità di rilanciare il centro sinistra:

⁴¹ A. Moro, *Un programma preciso nelle cifre e nei tempi*, in “Il Giorno”, 29 aprile 1973, ora in Id., *Per una iniziativa politica della Democrazia cristiana*, cit., pp. 50-51.

⁴² A. Moro, *Per una iniziativa politica della Democrazia cristiana*, cit., p. 64.

⁴³ Intervista riprodotta ivi, p. 83.

⁴⁴ Ivi, p. 84. Cfr. anche A. Moro, *Un programma preciso nelle cifre e nei tempi*, cit., p. 51.

⁴⁵ A. Moro, *Un programma preciso nelle cifre e nei tempi*, cit., p. 51.

Siamo davvero a una svolta grave – dichiarava infatti Moro –. Io non posso garantire che il centro-sinistra chiarirà la situazione. Non solo di formule si tratta, ma di un generale e vigoroso impegno. Ma so che non abbiamo altra scelta. Dobbiamo tutti capire che se falliamo stavolta, potrà davvero finire male. Se non saremo capaci di tenere saldamente in mano il paese con gli strumenti della democrazia, l'iniziativa passerà nelle mani di chi crede soltanto nella violenza. E la usa⁴⁶.

Queste considerazioni furono riprese pochi giorni dopo da Moro nel corso del XII Congresso nazionale della DC che si aprì a Roma il 6 giugno. La relazione di Moro costituisce certamente una delle più approfondite analisi e una delle più preoccupate grida d'allarme fatte in casa democristiana (e non solo democristiana) in quel periodo in relazione al pericolo di destra. Nella prima parte del suo discorso, l'ex presidente del Consiglio mise in evidenza innanzitutto la novità e la particolare pericolosità e gravità della minaccia di destra in atto nel paese e illustrò dettagliatamente le sue possibili origini e ragioni (criticando a tal proposito duramente la violenza di sinistra soprattutto perché finiva proprio con il conferire un alibi alle tentazioni neofasciste). Di fronte a tali rischi, concludeva Moro nella seconda parte del suo discorso, non era possibile né tanto meno utile rispondere solo a livello repressivo o giuridico. Il pericolo di destra era infatti, a suo parere, anche e soprattutto un fatto e un fenomeno politico. Occorreva pertanto innanzitutto una risposta politica, risposta che egli individuava soprattutto nella ripresa del centro sinistra e nella più generale capacità di «dare articolazione alla vita democratica in raccordo con il Partito socialista»:

In questo momento storico – affermò Moro –, in presenza di molte spinte conservatrici, una netta e dura minaccia di destra, con componenti fasciste evidenti ed aggressive, si colloca tra i dati rilevanti della situazione politica italiana. In questa misura non era mai accaduto dalla ripresa della vita democratica in Italia. E ciò pone dei problemi che vanno al di là delle pure apprezzabili e sincere dichiarazioni di principio. Esse hanno del resto una latitudine tale, investono una così larga parte dello schieramento politico italiano, che se ne possono trarre sì conclusioni positive (certo l'opinione pubblica resiste e resiste fermamente), ma se ne deve anche desumere una ineliminabile diversità di motivazioni e di compiti, tra i quali fanno spicco quelli che ricadono sulle forze di maggioranza, sulla guida politica del paese. Quali le cause determinanti? Un conservatorismo spaventato che giunge fino alla reazione, l'incapacità a cogliere il nuovo anche nelle sue forme più umane, una certa ottusità intellettuale ed insensibilità morale, deplorabili eccessi che inducono a cercare un pericoloso rifugio, una distensione internazionale male intesa, quasi fosse la premessa di ventate rivoluzionarie, un fondo ineliminabile di autoritarismo, tutto ciò, in condizioni propizie, spiega la preoccupante ripresa della destra e addirittura del fascismo in Italia. Il fenomeno non è occasionale, ma profondo. Ho detto altrove che vi è chi non accetta il fatto nuovo che è oggi nel mondo, come corollario di rivoluzioni o incompiute o contraddette nel loro

⁴⁶ Intervista riprodotta in A. Moro, *Per una iniziativa politica della Democrazia cristiana*, cit., p. 37.

interno, e tuttavia costituenti una irreversibile direzione di marcia, contrastabile però, e in qualche tempo e luogo ancora impedibile, e cioè la estensione dell'area della dignità umana con le sue enormi e rivoluzionarie implicazioni. Il fascismo è l'altra faccia, quella negativa, del grande moto rinnovatore del mondo. Che c'è da stupirsi perciò che esso, di quando in quando, in condizioni favorevoli, da latente che era, si faccia evidente e da insinuante, diventi aggressivo? Che divenga, invece che potenzialmente, attualmente violento? Coloro i quali, su altra sponda, insoddisfatti dell'esistente e sfiduciati circa la capacità incisiva nel senso del mutamento delle riforme democratiche e degli istituti parlamentari, fanno il contrappunto alla violenza fascista, dandole un alibi, consentendole di uscire dal suo isolamento, si assumono una ben grave responsabilità. Certo nella Costituzione c'è la condanna storicamente definita di una conosciuta violenza fascista. Differenziare è giusto, così come la Costituzione distingue in termini di motivazioni. Ma sarebbe pericoloso mettersi dietro questa differenza, ignorando l'opinione pubblica ed illudendosi che ciò aiuti a risolvere il problema della resistenza al fascismo. Non aiuta, no, ed anzi rende questa lotta più difficile e di esito più dubbio. Occorre dunque un'attentissima vigilanza. E se al dettato della Costituzione corrisponde ora una realtà, non più latente, ma evidente, di violenza, che viene forse anche da lontano, la vigilanza, la prevenzione, la repressione devono essere utilizzate nel senso giusto. Ma sarà anche bene non farsi soverchie illusioni. Il fatto giuridico non copre mai completamente quello politico e nessun ricorso alla legge, sia essa più o meno bene congegnata, ci esime dal dovere di porre il tema in termini di repulsa morale, di serietà politica, di efficace condotta di Governo, di dialettica democratica, perché ancora una volta sia la libertà, essenzialmente, a vincere la sua battaglia con strumenti di libertà. Abbiamo rivendicato tante volte la vocazione antifascista della Democrazia cristiana e non mancheremo di farlo anche in questo momento di emergenza. Quando la contaminazione ci è apparsa più vicina, per così dire, più possibile, ritrovare l'ispirazione originaria del partito, è un dovere primario. Ma anche la più onesta professione di fede, patrimonio invero inalterabile del Partito, è ancora insufficiente. Non si tratta solo di un modo di essere come partito, ma di una politica da fare. E ciò significa evitare anche il rischio della radicalizzazione della lotta politica, che renderebbe l'influenza reazionaria e fascista determinante. Significa evitare un potente coagulo di forze a sinistra intorno al Partito comunista. Significa dare articolazione alla vita democratica in raccordo con il Partito socialista ed in piena intesa con quello socialdemocratico e repubblicano, i quali rappresentano tradizioni ed ispirazioni importanti e costituiscono una solida garanzia per il paese. Il grande impegno per la libertà, che noi abbiamo assunto in nome degli ideali cristiani, deve tradursi in una coerente politica di sviluppo democratico, che conquistò l'Italia per il suo rigore, per la sua efficienza, per la serietà dei suoi obiettivi, per il contributo indiscutibile che portò alla causa della dignità umana⁴⁷.

3. Moro, la DC e gli «opposti estremismi»

La primavera del 1974 vide l'esplosione anche del terrorismo di sinistra. Dopo alcune già assai rilevanti azioni, a metà aprile le BR compirono la loro prima azione eclatante. Il 18 aprile – data, secondo alcune analisi,

⁴⁷ XII Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1976, pp. 220-221.

scelta non a caso⁴⁸ –, venne rapito a Genova il sostituto procuratore Mario Sossi, il magistrato che aveva indagato sull'attività criminale del gruppo eversivo di sinistra "22 ottobre". Pochi giorni dopo, in un comunicato le BR chiedevano, in cambio della liberazione del sostituto procuratore della Repubblica di Genova, il rilascio di «tutti i compagni prigionieri politici» del gruppo 22 ottobre⁴⁹. La richiesta brigatista provocò nei giorni successivi un confronto assai acceso tra forze politiche e organi dello Stato. Sin dalle ore successive al diktat delle BR, tutti i leader della DC si dichiararono nettamente contrari a qualsiasi ipotesi "trattativista". Il 5 maggio, due giorni dopo la notizia del tentativo delle BR di rapire anche l'importante esponente democristiano torinese Giuseppe Costamagna e della loro irruzione nel circolo "Resistenza democratica" di Edgardo Sogno a Milano⁵⁰, fu lo stesso segretario politico della DC a intervenire nel dibattito sul "caso Sossi". Per Fanfani, occorre il massimo della fermezza di fronte a questo ricatto: «Di fronte a questa ennesima e più grave provocazione delle "Brigate rosse" allo Stato repubblicano – dichiarava infatti il segretario politico – è dovere delle forze democratiche dare chiara prova della loro capacità di difendere strenuamente quell'ordine democratico che hanno contribuito in anni difficili a costruire. Ogni esitazione gioverebbe soltanto alle forze eversive di ogni parte e di qualsiasi ispirazione»⁵¹. Il giorno dopo a intervenire fu Taviani, senza alcun dubbio uno dei democristiani – anche in ragione probabilmente del fatto che, come ministro dell'Interno, doveva tenere molto in considerazione gli umori delle Forze dell'ordine risolutamente e dichiaratamente ostili a qualsiasi ipotesi di trattativa – più decisi per la linea della "non trattativa". In una dichiarazione ai giornalisti, il democristiano ligure definiva «assurda ogni ipotesi di trattativa o patteggiamento con i criminali»⁵². Egli si rendeva conto dei rischi derivanti da tale posizione, ma non gli sembravano possibili altri atteggiamenti: «Nella mia qualità di ministro dell'Interno – scriveva infatti in una lettera inviata in quei giorni alla moglie di Sossi – non potevo assumere atteggiamento diverso quand'anche, al posto di suo marito, ci fosse mio figlio. Sono convinto – aggiungeva – che se il valoroso marito potesse

⁴⁸ Cfr. G. Galli, *Il partito armato*, Milano, Kaos, 1993 (1ª edizione 1986), p. 84 e Id., *Piombo rosso*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004, p. 50.

⁴⁹ Il testo integrale del comunicato è in V. Tessandori, *BR. Imputazione: banda armata*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004 (1ª edizione 1977), p. 160.

⁵⁰ Cfr. *Le "Brigate rosse" tentano di rapire l'on. Costamagna*, in "Il Popolo", 3 maggio 1974.

⁵¹ Dichiarazione riportata in M. B., *Intollerabile provocazione delle «Brigate rosse» allo Stato democratico*, in "Il Popolo", 6 maggio 1974.

⁵² L. Furno, *Taviani: è assurda ogni ipotesi di trattare con le Brigate rosse*, in "La Stampa", 7 maggio 1974.

esprimersi liberamente, ragionerebbe nello stesso modo in cui ragiono io»⁵³.

Solo Moro, almeno per quanto è possibile sulla base della documentazione attualmente disponibile, assunse, anche se non pubblicamente, una posizione di apertura alle trattative. Tale atteggiamento fu reso pubblico da Moro stesso quattro anni dopo, durante il suo sequestro, quando riesplse drammaticamente la questione sulla opportunità o meno della linea della fermezza. In una lettera (probabilmente) del 31 marzo molto dura contro il proprio partito e indirizzata a Zaccagnini, egli infatti ricordò:

Si discute qui, non in astratto diritto (benché vi siano le norme sullo stato di necessità), ma sul piano della opportunità umana e politica, se non sia possibile dare con realismo alla mia questione l'unica soluzione positiva possibile, prospettando la liberazione di prigionieri di ambo le parti, attenuando la tensione nel contesto proprio di un fenomeno politico. Tener duro può apparire più appropriato, ma una qualche concessione è non solo equa, ma anche politicamente utile. Come ho ricordato in questo modo civile si comportano moltissimi Stati. Se altri non ha il coraggio di farlo, lo faccia la D.C. che, nella sua sensibilità ha il pregio di indovinare come muoversi nelle situazioni più difficili. Se così non sarà, l'avrete voluto e, lo dico senza animosità, le inevitabili conseguenze ricadranno sul partito e sulle persone. Poi comincerà un altro ciclo più terribile e parimenti senza sbocco.

Tengo a precisare di dire queste cose in piena lucidità e senza avere subito alcuna coercizione della persona; tanta lucidità almeno, quanto può averne chi è da quindici giorni in una situazione eccezionale, che non può avere nessuno che lo consoli, che sa che cosa lo aspetta. Ed in verità mi sento anche un po' abbandonato da voi.

Del resto queste idee già espressi a Taviani per il caso Sossi ed a Gui a proposito di una contestata legge contro i rapimenti⁵⁴.

Poche ore dopo, il 6 aprile 1978, Taviani smentì all'Ansa tale affermazione di Moro: «L'on. Aldo Moro – replicò infatti – non ha mai espresso con me alcun giudizio, né alcuna opinione a proposito del sequestro Sossi»⁵⁵. Gui, invece, che pure assunse durante il rapimento del suo capo corrente un atteggiamento di deciso sostegno alla linea della fermezza, confermò pienamente⁵⁶ che quella “trattativista” era effettivamente stata già anni prima la posizione di Moro in tema di

⁵³ Lettera riprodotta in M. Sossi, *Nella prigione delle BR*, Milano, Editoriale Nuova, 1979, p. 140.

⁵⁴ A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, cit., pp. 13-15.

⁵⁵ S. Flamigni, «*Il mio sangue ricadrà su di loro*», cit., nota 2, p. 87.

⁵⁶ *Ibidem*.

sequestri e l'avrebbe confermato ancora successivamente⁵⁷. Lo stesso Moro, conosciuta la reazione di Gui e Taviani, rispose seccamente allo «smemorato» – come lo definiva – ministro dell'Interno del “caso Sossi” in un ampio documento manoscritto diffuso il seguente 10 aprile in cui ribadiva la sua posizione di quattro anni prima:

Filtra fin qui – dichiarava – la notizia di una smentita opposta dall'On. Taviani alla mia affermazione, del resto incidentale, contenuta nel mio secondo messaggio e cioè che le mie idee in materia di scambio di prigionieri (nelle circostanze delle quali ora si tratta) e di modo di disciplinare i rapimenti avrei fatto parola, rispettivamente, all'On. Taviani ed all'On. Gui (oggi entrambi Senatori). L'On. Gui ha correttamente confermato; l'On. Taviani ha smentito, senza evidentemente provare disagio nel contestare la parola di un collega lontano, in condizioni difficili e con scarse e saltuarie comunicazioni. Perché poi la smentita? Non c'è che una spiegazione, per eccesso di zelo cioè, per il rischio di non essere in questa circostanza in prima fila nel difendere lo Stato. Intanto quello che ho detto è vero e posso precisare allo smemorato Taviani (smemorato non solo per questo) che io gliene ho parlato nel corso di una direzione abbastanza agitata tenuta nella sua sede dell'Eur proprio nei giorni nei quali avvenivano i fatti dai quali ho tratto spunto per il mio occasionale riferimento. E non ho aggiunto, perché mi sarebbe parso estremamente indiscreto riferire l'opinione dell'interlocutore (non l'ho fatto nemmeno per l'On. Gui), qual'era l'opinione in proposito che veniva opposta in confronto di quella che, secondo il mio costume, facevo pacatamente valere. Ma perché l'On. Taviani, pronto a smentire il fatto obiettivo della mia opinione, non si allarmi nel timore che io voglia presentarlo come se avesse il mio stesso pensiero, mi affretterò a dire che Taviani la pensava diversamente da me⁵⁸.

Il 17 giugno, a soli pochi giorni dal nuovo efferato attentato di matrice neofascista realizzato a piazza della Loggia a Brescia, le BR commisero il loro primo (duplice) omicidio, uccidendo a Padova due esponenti missini, Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci. Il continuo susseguirsi di tali drammatici fatti e l'irrompere del terrorismo anche di sinistra imposero al centro del dibattito politico e della discussione interna alla DC la questione della violenza politica e dell'eversione. Tema centrale del confronto tra i leader del partito di piazza del Gesù era soprattutto la validità o meno dell'ipotesi degli “opposti estremismi”, sostenuta da ampi

⁵⁷ L. Gui, *Autobiografia. Cinquant'anni da ripensare (1943-1993)*, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 111 e 123-124 e Id., *Il coraggio della politica*, intervista di Francesco Cassandro, Padova, Gregoriana Libreria Editrice, 1994, p. 57.

⁵⁸ A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, cit., pp. 40-43. Generalmente tale documento viene definito come una “lettera a Taviani”. In realtà, come è stato osservato recentemente anche da Gotor, «il senatore Taviani non è propriamente il destinatario della lettera, ma è la persona cui si rivolgono le considerazioni svolte da Moro nel corso dell'interrogatorio dei brigatisti. Questi 8 fogli sono una sorta di verbale controfirmato dal prigioniero, l'unica parte del cosiddetto “Memoriale” che le BR divulgarono dopo e durante il sequestro» (ivi, p. 43).

e importanti settori della DC. Seguendo quella che era stata la sua riflessione fino ad allora, Moro continuò a ribadire la propria opposizione a tale ipotesi. Esemplare è quanto egli ebbe modo di osservare nel corso del Consiglio Nazionale della DC a metà luglio. Secondo Moro, ciò a cui si stava assistendo era un «attacco» tanto «efficace» quanto «misterioso» – un aggettivo, quest'ultimo, che, come ho detto in apertura, accompagnò con straordinaria continuità per tutto il decennio le sue analisi sulla violenza – contro le istituzioni democratiche. Per l'allora ministro degli Esteri non era tuttavia possibile parlare di opposti estremismi. Certo, egli ammetteva che non si potevano assolutamente «disconoscere alcune aree o punti di pericolo anche all'estremo limite della sinistra». Ma, secondo Moro, ciò non era assolutamente paragonabile con i rischi derivanti dall'estrema destra. Come ho osservato in precedenza, le ragioni di questo atteggiamento vanno probabilmente individuate innanzitutto nella convinzione che, a differenza di quella pur a volte inquietante di sinistra, ogni atto della violenza di destra andava considerato, a parere di Moro, intrinsecamente pericoloso in quanto manifestazione e passaggio di una più complessiva (e realistica) strategia tesa a realizzare un'ipotesi di tipo autoritario: «la minaccia fascista – osservava – appare seria e grave e la trama oscura che si è andata intessendo, suscita i più inquietanti interrogativi. È in discussione lo Stato, la tenuta dello Stato, la sua capacità di previsione, di penetrazione, di scoperta, d'intervento, per conseguire un successo che non può alla lunga mancare»⁵⁹.

La tragedia dell'Italicus, l'arresto di Guido Giannettini (l'informatore del SID coinvolto nell'inchiesta su piazza Fontana), il profluvio di allarmanti notizie circa diversi presunti tentativi di colpi di Stato riaccessero tra l'estate e l'autunno del 1974 la discussione in casa democristiana sul problema del terrorismo e del suo eventuale colore preminente. A confrontarsi furono principalmente due linee. Da una parte, quelli che continuarono a evidenziare la pericolosità di entrambi gli estremismi, pur sottolineando in alcuni casi il carattere principalmente di destra del terrorismo; dall'altra, coloro i quali, di fronte agli ultimi drammatici episodi, preferirono abbandonare (alcuni) o riprendere decisamente la critica (altri) alla teoria degli opposti estremismi, individuando solo nella destra il pericolo maggiore esistente in quel momento.

⁵⁹ *Ideali, programma, azione della DC di fronte ai nuovi problemi della società italiana. Atti del Consiglio Nazionale DC (18-21 luglio 1974)*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1974, pp. 144-145.

Chi tra gli uomini di piazza del Gesù conservò con maggior decisione in quei mesi una posizione indubbiamente vicina alla linea degli opposti estremismi fu certamente Fanfani. Assai utile per cogliere l'atteggiamento del segretario della DC in quel periodo verso il problema del terrorismo e delle trame eversive è sicuramente la relazione che egli svolse nel corso della riunione dei due Direttivi congiunti dei gruppi democristiani di Camera e Senato il 16 ottobre alle 22, a sole poche ore dall'omicidio a Robbiano di Mediglia del maresciallo maggiore dei carabinieri del nucleo antiterrorismo di Torino Felice Maritano per mano delle BR⁶⁰. Il discorso del segretario della DC era tutto al "plurale". Le minacce alle istituzioni repubblicane e democratiche non venivano infatti, a suo parere, solo da una parte ma, al contrario, da entrambe:

Lo Stato democratico – sostenne – è insidiato radicalmente da ogni riaffiorare di ideologie totalitarie e da qualsiasi disegno che tenda a sovvertire l'ordine previsto e presidiato dalla Costituzione.

I clamorosi fatti confermati o venuti alla luce anche nelle ultime settimane, ed il succedere di gravi avvenimenti di cui ultima vittima è stato il maresciallo Felice Maritano [...] non lasciano dubbi che molti e diversi sono coloro che tentano di attentare alle nostre istituzioni ed alla vita di quanti in esse credono ed esse difendono⁶¹.

Chi, invece, in quei mesi, rivedendo le proprie precedenti analisi e giungendo ad alcune ipotesi interpretative già da tempo elaborate all'interno della DC da Moro (e da alcuni morotei) e da diversi esponenti delle sinistre interne, propose un netto e chiaro superamento della "filosofia" (come spesso veniva definita all'epoca) degli opposti estremismi fu il ministro dell'Interno Taviani. Così, più di venticinque anni dopo, lo stesso democristiano ligure avrebbe ricordato la sua presa di posizione e di distanza dalla teoria degli "opposti estremismi":

Nel 1974 lanciai l'allarme contro la strategia degli opposti estremismi. Non fui capito.

Fui accusato di aver dimenticato le BR. Come avrei potuto dimenticarle? È noto e confermato dal libro di Sossi e dai diari delle BR che in quella stagione ero uno degli obiettivi delle BR, e di fatto fui oggetto di due dei loro attentati.

Qualcuno arrivò a dire che ero "un mitomane" per la pretesa di dichiarare che la strage di Milano era stata di destra. Oggi si può giudicare se fosse stata una pretesa e non invece un desiderio di verità.

⁶⁰ Un maresciallo dei C.C. ucciso ieri a Milano da un «brigatista rosso» e C. Ceccherini, *Il folle «brigatista rosso» è uno dei rapitori di Sossi*, in "Il Popolo", 16 ottobre 1974.

⁶¹ ASILS, Fondo DC, Gruppo DC Camera, Verbale della riunione del Comitato direttivo del 16 ottobre 1974, b. 16, f. 14.

Nella dottrina, nessuno ha mai negato la teoria degli opposti estremismi: di qua lo statalismo integrale, di là la destra di stampo autoritario. Ma la “strategia degli opposti estremismi” sbagliava, perché poneva sullo stesso piano da un lato le efferate azioni delle BR incapaci di generare una svolta dittatoriale di sinistra e dall’altra la galassia dell’estrema destra che – al contrario – rischiava realmente di portare realmente a una svolta autoritaria.

I giovani reclamavano che il Governo dicesse la verità. Attendevano che denunciasse non solo gli attentati eversivi di sinistra, ma anche quelli di destra, dicendo esplicitamente che erano di destra e magari indicando responsabili e coperture.

Iniziai a farlo io per le stragi di Brescia e dei treni. Ma fui solo a espormi. La maggioranza dei miei colleghi ministri e dei parlamentari democristiani non mi capì o comunque non mi seguì. Volevo che il Governo e la DC dicessero che era ormai certo che la strage di piazza Fontana era stata di destra. Se fosse stata detta la verità non si sarebbero fermate le Brigate Rosse, ma si sarebbe arrestata l’omertà nei loro riguardi, che invece crebbe a macchia d’olio.

I miei amici credettero che bilanciandosi tra destra e sinistra la DC avrebbe consolidato il dominio al centro dell’elettorato. Invece si generò una fuga eccentrica di giovani a sinistra e di anziani a destra che trascinò il centro nel vuoto.

La strategia degli opposti estremismi avrebbe dovuto costituire il pilastro della forza elettorale democristiana, ne fu invece il batterio che la corrose: prolungò gli anni di piombo, logorò le istituzioni, distrusse la DC⁶².

Taviani avrebbe presentato dunque, a tanti anni di distanza, il “lancio” di questo allarme contro la strategia degli opposti estremismi essenzialmente come una novità da lui introdotta all’interno della DC e descrive la sua posizione come essenzialmente isolata tra i suoi colleghi di partito. In realtà, Taviani non fu affatto né il primo né il solo tra i democristiani a sostenere in quel periodo l’erroneità e la pericolosità della linea degli opposti estremismi. Certo, egli fu il primo ministro dell’Interno a esprimere una tale posizione. Ma non fu il primo democristiano. Al contrario, occorre ricordare che se per Taviani quella del 1974 fu una vera e propria svolta, per molti esponenti delle sinistre DC, per Moro e per altri morotei tale linea era stata in realtà già assunta da tempo e venne ribadita anche in quei mesi.

Né, peraltro, Taviani sarebbe stato il primo e il solo a pronunciare successivamente una durissima critica contro il proprio partito per l’atteggiamento assunto durante la “strategia della tensione”. Vent’anni prima di lui, infatti, già Moro aveva lanciato una durissima accusa contro la DC nelle pagine del *Memoriale* scritte durante i cinquantacinque giorni del suo sequestro. Avrebbe osservato infatti Moro:

⁶² P.E. Taviani, *Politica a memoria d’uomo*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 403-404.

È doveroso [...] rilevare che quello della strategia della tensione fu un periodo di autentica ed alta pericolosità, con il rischio di una deviazione costituzionale che la vigilanza delle masse popolari fortunatamente non permise. Ed invece [...] se vi furono settori del Partito immuni da ogni accusa (es. On. Salvi) vi furono però settori, ambienti, organi che non si collocarono di fronte a questo fenomeno con la necessaria limpidezza e fermezza. È quella commistione [...] della DC, per la quale, perseguendo una politica di egemonia politica, non è talvolta abbastanza attenta a selezionare e rischia di inquinare con pericolose intrusioni quelle masse popolari, di ispirazione cattolica, le quali debbono essere preservate da inquinamenti totalitari ed essere strumento efficace di democrazia⁶³.

Il dibattito sugli “opposti estremismi” venne ripreso, non senza aspre polemiche, anche nel periodo tra novembre e dicembre in cui si assistette alla nascita di un nuovo governo guidato da Moro.

Il governo vide la luce dopo lunghissime trattative, che durarono circa un mese e durante le quali per la prima volta la «difesa della libertà» contro le minacce eversive venne indicata da alcuni democristiani come il primo punto dell’agenda politica. Alla fine, Moro riuscì a formare un governo bipartito col Pri, sostenuto anche dagli altri due partiti del centro sinistra. Per la Cia, tale nuovo governo rappresentava un «further shift to the left by the Christian Democrats»⁶⁴.

Nel nuovo governo di Moro, a ricoprire la carica di ministro dell’Interno e ministro della Difesa non furono più Taviani e Andreotti. Di fronte a tale scelta, che suscitò diverse polemiche soprattutto da parte dei socialisti, Taviani decise di uscire completamente dalla squadra di governo, Andreotti invece accettò l’incarico di ministro del Bilancio e per la Cassa del Mezzogiorno.

Sia Andreotti che Taviani interpretarono entrambi molto polemicamente il proprio “siluramento” (ritenuto strettamente legato a una scelta precisa di Moro) come una conseguenza della loro attività dei mesi precedenti diretta contro le “trame nere” e le deviazioni del Sid.

L’ex ministro della Difesa avrebbe successivamente accennato a tale ipotesi in uno dei suoi libri scritti per rievocare alcuni dei personaggi più importanti da lui conosciuti. Molto significativamente, Andreotti iniziava

⁶³ A. Moro, *Memoriale*, cit., pp. 244-245 e *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, cit., p. 51.

⁶⁴ Gerald R. Ford Library, National Security Adviser, Presidential Country Files for Europe and Canada, Country File: Italy (1), Box: 8, Folder: Italy (1), Memorandum for General Scowcroft from A. Denis Clift, 27 November 1974, “The New Italian Government”.

la sua ricostruzione relativa a quei giorni del novembre '74 con un accenno fugace a una presunta "simpatia" di Moro per Miceli, per poi passare ai diktat di quest'ultimo verso di lui, quasi a voler lasciar intendere in questo modo che dietro la scelta di Moro di non volerlo più come ministro della Difesa vi era in realtà anche la volontà di volerlo "punire" – o di aver ceduto alla volontà punitiva di qualcun altro – per la sua azione contro Miceli:

Un altro magistrato – avrebbe infatti osservato Andreotti –, indagando su un movimento anch'esso di natura fascista, indiziò di reato il gen. Miceli e ne dispose l'arresto. Non so se fosse esatto che Moro gli scrivesse una lettera di solidarietà (non me lo confermò né lo negò quando glielo chiesi) ma alla mia dettagliata relazione su quanto era accaduto rispose con un asciutto: "Avete danneggiato un uomo buono".

Miceli, eletto poi deputato del Movimento sociale, nel suo primo intervento alla Camera mi attaccò duramente, rivelando – tra lo stupore dei parlamentari – di avere sconsigliato il presidente della Repubblica di dare a me l'incarico. Ma prima dell'incarico stesso, ero stato per la seconda volta estromesso dalla Difesa *manu militari*, dopo che si era tentata ogni via per screditarmi [...]. In seguito dietro le altre piccole e grandi "carognate" contro di me ho sentito la eco delle vicende del 1974 al Sid.

Anche dopo questo secondo... congedo militare mi si chiese di rimanere al Governo, in un certo senso ricattandomi con la dichiarazione che, se io non avessi accettato, Forlani avrebbe rifiutato di subentrare a me alla Difesa e di entrare nel Ministero Moro. Tra la legittima reazione a un ingiusto ed errato cedimento (non alle Forze Armate ma ad alcuni militari che, senza alcuna animosità personale, io avevo dovuto allontanare e punire) e la prospettiva di veder chiudere anche per Forlani la quaresima iniziata a palazzo Giustiniani, la mia scelta era obbligata: andai al ministero del Bilancio con l'incarico degli Interventi Straordinari nel Mezzogiorno.

Moro – che in quel pomeriggio della decisione non ero riuscito a contattare e seppi poi che si era rifugiato in un cinema – me ne fu grato⁶⁵.

In alcune riflessioni scritte poche ore dopo il suo "siluramento" da ministro dell'Interno, Taviani fu ancora più esplicito nel denunciare il collegamento di tale scelta degli uomini del suo partito con la dura battaglia contro gli opposti estremismi e contro le trame eversive di destra che egli aveva condotto negli ultimi mesi:

Sabato, 23 novembre 1974, Roma

Al termine di una lunga crisi di Governo e alla vigilia della formazione del Governo Moro sono stato convocato ieri a piazza del Gesù. C'erano Moro, Fanfani, Zaccagnini, Bartolomei e Piccoli. Mi hanno detto che era stata decisa una rotazione. Mi viene offerto il dicastero del Bilancio, con l'eventuale interim del Mezzogiorno.

⁶⁵ G. Andreotti, *Visti da vicino*, I, Milano, Rizzoli, 1982, pp. 86-87. Cfr. anche Id., *Governare con la crisi dal 1944 a oggi*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 209-212.

Ho risposto che non avrei accettato la rotazione, quand'anche mi fosse stato offerto il dicastero degli Esteri. L'abbandono dell'Interno, dopo le recenti polemiche e le mie iniziative concrete, avrebbe acquistato un significato politico. Fanfani ha insistito ancora sul Bilancio, questa volta con l'interim della Marina Mercantile.

Ho reiterato il mio rifiuto. "Dispiace" ha iniziato Fanfani. L'ho interrotto: "Mi dispiace che vi dispiaccia" e me ne sono andato.

Mi risulta che seguirono molte discussioni. Solo Piccoli mi ha sostenuto con amicizia. Io francamente mi aspettavo una maggiore solidarietà anche da parte degli alleati socialisti. Invece soltanto Francesco De Martino ha insistito a lungo per la mia permanenza agli Interni. Gli altri socialisti sembrano ansiosi che se ne vada un ministro dell'Interno che tratta direttamente con Berlinguer.

Aldo Moro è d'accordo con Fanfani. Non vogliono credere, né lui, né Fanfani, né Rumor che la strage di Milano sia stata sicuramente ed esclusivamente di destra. L'eterna illusione di bilanciarsi fra gli opposti estremismi per rafforzare il centro⁶⁶.

In realtà, come abbiamo visto, Moro aveva subito manifestato la propria convinzione della matrice di destra della bomba di piazza Fontana (comunicandola più volte negli anni successivi anche ad alcuni propri colleghi di partito, come avrebbe testimoniato nel *Memoriale*) e già dal 1969 aveva espresso la convinzione della predominante pericolosità della minaccia eversiva neofascista. Quest'ultima ipotesi venne esplicitamente ribadita dallo stesso Moro proprio nel corso del dibattito sulla fiducia che si aprì alle Camere agli inizi di dicembre, in piena continuità con quanto di recente sostenuto da Taviani:

È con profonda amarezza – dichiarò infatti il neo presidente del Consiglio – che si deve constatare come il fascismo rinasca dalle sue ceneri, dove lo avevano consumato la guerra esterna e la guerra civile, pur dopo trent'anni di normale vita democratica e di profonde innovazioni sociali e politiche; pur in presenza di un fortissimo schieramento popolare, diviso sulla soluzione da dare ai molteplici problemi del paese, ma certo solidamente unito nell'opporre ancora una volta la più forte e vittoriosa resistenza ad ogni tentativo di reintrodurre la logica assurda della violenza e di riportare l'Italia sotto il gioco fascista. Questo netto rifiuto, politico e morale, ribadito in un'epoca nella quale sarebbe sembrato impensabile il venire in evidenza di un fenomeno, nella logica delle cose, finito e chiuso, si colloca di fronte a fatti numerosi, gravissimi, legati da un filo neppure troppo sottile e tali da turbare profondamente la coscienza democratica del nostro paese. Per quanta efficacia possa spiegare il terribile gioco della violenza, per quanto nei risulti compromessa la sicurezza civile e minate le basi della convivenza, sia ben chiaro che non ci lasceremo sopraffare e che non sarà consentito ad un'infima minoranza di deviare il corso della storia e di annullare, con l'intimidazione ed addirittura l'uso della forza, il processo di riscatto civile, di elevazione sociale e di pacifica ed utile dialettica democratica; un processo instauratosi in forza della maturazione del paese e destinato, perciò, a continuare e ad arricchirsi ancora. Non sottovalutiamo la gravità della minaccia né il fatto, di per sé significativo, che nessuna,

⁶⁶ P.E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp. 393-394.

per quanto approfondita, indagine sia riuscita ad inchiodare alle loro responsabilità gli autori, misteriosi ed ignoti, dei più efferati crimini che la storia dell'Italia moderna sia chiamata a registrare. Tutto ciò, come altre cose, consigliano di affinare le tecniche della prevenzione e della repressione di siffatta inusitata forma di violenza.

Mentre desidero ricordare che la particolare attenzione imposta dall'eccezionale verificarsi di violenze di netta origine fascista, non ci rende insensibili ed inerti di fronte ad altre violenze che dovessero verificarsi ed in effetti si verificano⁶⁷.

Una ancor più decisa critica all'ipotesi degli opposti estremismi venne formulata da Moro nella sua replica al Senato, di fronte alle dure accuse provenienti da destra di dimenticare la violenza "rossa". Secondo il presidente del Consiglio, occorre infatti essere

consapevoli dell'immane pericolo costituito dalla massiccia offensiva di netta caratterizzazione fascista, che va riconosciuta e chiamata con il suo vero nome e trattata, in sede preventiva o repressiva, in conformità della sua natura e della sua intrinseca pericolosità. E perché non vi siano dubbi in materia così delicata, è mio dovere ricordare che ci sono altre forme di violenza da reprimere ed in effetti represses dall'autorità, com'è suo dovere, si tratta di violenze non aventi una matrice fascista, ma una diversa [...].

Non vi è dunque alcuna omissione od intermittenza nel responsabile esercizio dei poteri propri dello Stato. Ma sarebbe una inammissibile distorsione della verità, se si negasse che la parte preponderante della delinquenza politica è di chiara ispirazione fascista e che questo fenomeno, il quale indica la direzione nella quale prevalentemente svolgere l'azione di difesa, è, se non esclusiva, certo dominante e storicamente qualificante⁶⁸.

Moro riprendeva, in questi suoi discorsi, opinioni e convinzioni da lui già più volte sostenute e ribadite a partire dal 1969. Nelle sue dichiarazioni programmatiche non emerse dunque alcuna rottura con la linea assunta negli ultimi mesi da Taviani sul problema dell'interpretazione del terrorismo e degli "opposti estremismi". Né – come paventato invece da Andreotti – emerse una rottura con la linea del precedente ministro della Difesa per quanto riguardava la "pulizia" del Sid: «Si tratta – affermava infatti Moro spiegando anche la rotazione dei ministeri – di continuare con uomini nuovi, sotto la responsabilità del partito impegnato e del governo collegialmente responsabile, un'azione diretta a scoprire la verità, a colpire gli uomini eventualmente riconosciuti colpevoli, a proceder a disinquinamento, ove ne sia il caso, di qualsiasi amministrazione dello Stato»⁶⁹. Anche questo – concludeva il neo presidente del Consiglio

⁶⁷ Camera dei Deputati, Atti Parlamentari dell'Assemblea, Discussioni, XVIII, 2 dicembre 1974, pp. 18114-18115.

⁶⁸ Senato della Repubblica, Atti Parlamentari dell'Assemblea, Discussioni, XVIII, 5 dicembre 1974, pp. 17401-17402.

⁶⁹ Ivi, p. 17402.

democristiano – rientrava in quella più vasta opera di «impegno di verità», di «moralizzazione della vita pubblica» cui era assolutamente necessario dare inizio:

Questo impegno di verità fino in fondo vale in modo tutto particolare per i casi in cui siano evidenti particolari implicazioni politiche, e specie, come è accaduto abbastanza di frequente, ad altissimo livello. Ciò vale per le terribili stragi che hanno insanguinato l'Italia in questi anni, sulle quali cade ancora un'ombra più o meno cupa. Ciò vale per le vicende del Sid, che meritano, nell'interesse di tutte le parti in causa, più rapido e obiettivo chiarimento, per rendere giustizia alla società offesa, per valutare in modo imparziale le responsabilità personali, per restituire ad un servizio essenziale per la nostra comune sicurezza credibilità ed efficienza⁷⁰.

Ad esprimere esplicitamente, oltre a un pieno consenso con le parole di Moro alle Camere, piena continuità con la linea di Taviani fu, poche ore dopo, in un discorso a Padova⁷¹, anche il successore del democristiano ligure al Viminale, il moroteo Luigi Gui. Gui precisò ancora più dettagliatamente la sua posizione in quel momento verso la violenza e il terrorismo in una lunga intervista concessa a metà dicembre a "La Stampa". Particolarmente significativa fu però in particolare la risposta del neo ministro dell'Interno alla domanda se anch'egli ritenesse, come Taviani, superata la teoria degli "opposti estremismi": «Questa formula – rispondeva Gui – m'è parsa sempre un grande equivoco. Si possono intendere molte cose con questa espressione, fra cui l'indicazione che nel descrivere la geografia politica di un paese (in realtà in ogni paese), si ritrovano forze politiche opposte». «Ma – concludeva con delle affermazioni che lasciano poco spazio circa la sua reale interpretazione in quel momento del fenomeno terroristico e delle trame eversive – è aberrante voler ricavare da una simile descrizione la conseguenza che entrambe quelle forze debbano poi, per ciò stesso, essere impegnate di fatto e nella medesima misura nell'eversione. Occorre, invece, lasciare la parola ai fatti. E i fatti, come le indagini della magistratura e delle forze dell'ordine indicano, dicono, che le trame eversive, più ampie e pericolose, sono ora di marca fascista. L'ha affermato anche il presidente Moro al Senato pur ammettendo, per amore di verità, che esistono anche altre forme di violenza politica di matrice diversa»⁷².

⁷⁰ Camera dei Deputati, Atti Parlamentari dell'Assemblea, Discussioni, XVIII, 7 dicembre 1974, pp. 18331-18332.

⁷¹ Discorso parzialmente riprodotto in "Il Popolo", 10 dicembre 1974.

⁷² L. Furno, *Come vincere la criminalità e la difendere la democrazia*, in "La Stampa", 17 dicembre 1974, ora in L. Gui, *Autobiografia*, cit., p. 219. Cfr. inoltre l'intervista di Gui a G. Melega, *La ricetta del ministro*, in "Panorama", 9 gennaio 1975, p. 31.

La formazione del governo non placò le polemiche in casa democristiana (e, più in generale, tra i partiti) in relazione ai temi della violenza politica e del terrorismo. Al contrario, esse ripresero, in maniera ancora più accesa, a partire dalla seconda metà di gennaio del 1975. Protagonisti principali della discussione – e “rappresentanti” delle due anime che si confrontavano all’interno del partito su tali problematiche – erano, questa volta, il segretario della DC Fanfani e il presidente del Consiglio Moro. Per la prima volta il terrorismo finiva così per costituire non solo un tema di discussione all’interno del partito ma anche un importante elemento di frattura tra governo e partito. In estrema sintesi, si può osservare che gli elementi di confronto e di differenziazione erano principalmente due. Il primo riguardava la funzione del partito nella lotta contro l’eversione. Fanfani riteneva infatti che fosse opportuno attribuire al partito un ruolo di protagonista attivo e primario (anche in autonomia dagli altri partiti della maggioranza, se necessario) nella lotta contro la violenza (da lui definito in quei mesi come il problema principale). Dal canto suo, invece, Moro ribadì spesso in quei mesi che il «punto di vista della DC» sulla violenza e il terrorismo era sì «cosa significativa» ma non sufficiente e che perciò, dato il carattere composito della maggioranza, era necessario «mantenere i contatti» anche con gli altri partiti «per affrontare nel modo più appropriato questi grandi problemi».

Anche sul problema del colore e della matrice del terrorismo continuavano a essere profondamente differenti le posizioni di Fanfani e di Moro. Secondo quanto osservava il leader democristiano toscano nel corso del Consiglio Nazionale democristiano apertosi il 31 gennaio, riconoscere la «persistenza di mene eversive di netta ispirazione nazifascista», non doveva indurre a cancellare il fatto che ad «alternarsi» in «attentati alla sicurezza, ai beni, all’attività dei cittadini ed alla vita delle benemerite forze dell’ordine» erano «brigatisti di opposta ideologia»⁷³. Nettamente diversa l’opinione di Moro in relazione a tali questioni. Nel corso dello stesso CN di fine gennaio-inizio febbraio, Moro espresse molto chiaramente la convinzione del carattere assolutamente predominante e più pericoloso non solo delle trame eversive di destra ma anche della violenza politica della stessa matrice. Secondo l’allora presidente del Consiglio, infatti, quello della violenza politica era

un fenomeno del quale nessuno in buona fede potrebbe disconoscere la consistenza ed il peso per la democrazia, da qualunque parte questi atti provengano, qualsiasi motivazione essi abbiano, a qualsiasi finalità siano indirizzati. Infatti la violenza, nella

⁷³ La relazione di Fanfani è in ASILS, Fondo DC, Consiglio Nazionale, Verbale del 31 gennaio 1975, b. 57, f. 110.

sua rozza intolleranza, altera radicalmente le regole del gioco ed è perciò del tutto inaccettabile [...]. Questa doverosa impostazione di carattere generale è solo apparentemente neutra, perché realismo e sensibilità politica ci fanno riconoscere la preminente impronta fascista della violenza politica. Partendo dalla miriade degli episodi in cui si manifesta, di diversa gravità, ma alcuni gravissimi, è dato identificare un chiaro piano di eversione fascista, indirizzato a bloccare le libere istituzioni ed a distorcere il corso della nostra vita democratica. Di un siffatto gravissimo fenomeno, che pesa sull'intera vita italiana, cominciamo a sapere qualcosa, ma siamo ancora lontani dal conoscere tutta la verità ed in specie l'entità, se esiste, com'è possibile, della componente esterna di essa [...].

Occorre risolvere il problema, apertosi inopinatamente, del ritorno del fascismo in Italia; non il fatto di modeste e, in fondo, innocue nostalgie, ma propriamente il ritorno del fascismo nella sua forma più dura, nella sua pretesa di dominare e rendere uniforme il paese, svuotandolo della ricchezza della vita democratica e del dialogo politico. La resistenza a questo minaccioso attacco non è fatto di partito, ma espressione dell'opinione pubblica in generale [...].

Anche frange di destra, che non vogliono essere coinvolte in questo turpe gioco, hanno tempo e modo di dissociarsi e di esprimere lealtà verso gli istituti democratici che il popolo ha conquistato con una dura lotta e si è dato in maniera definitiva⁷⁴.

4. Moro di fronte all'escalation del terrorismo

Se i primi mesi del 1975 avevano costituito per l'élite democristiana il periodo di massima concentrazione sui problemi della violenza e dell'ordine pubblico, negli ultimi mesi dell'anno e nei primi mesi del 1976 si assistette invece a un evidente affievolimento dell'attenzione e della preoccupazione per le manifestazioni di criminalità politica. Il lungo periodo post-elettorale vide infatti la questione dell'ordine pubblico e dell'estremismo eversivo perdere quel carattere di priorità e di allarmismo che aveva caratterizzato l'atteggiamento democristiano nei mesi precedenti e scomparire quasi del tutto dalle pagine dei giornali di partito e dai dibattiti e discorsi degli esponenti più importanti del gruppo dirigente della DC: «mi pare – sarebbe giunto ad affermare assai significativamente a metà gennaio '76 il ministro Gui nel corso di un'intervista alla televisione svizzera in lingua italiana – che nessuno possa contestare il fatto che, tolti piccoli atti di terrorismo, grandi manifestazioni in tal senso da un certo periodo in Italia non ci sono state

⁷⁴ *Compromesso con il Pci. Rapporti con il Psi. Scelte della DC. Il dibattito al Consiglio Nazionale DC (31 gennaio-3 febbraio 1975)*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1975, pp. 274-275.

più e speriamo naturalmente che non si ripetano: mentre avvengono in altri paesi»⁷⁵.

In quei mesi, per gli uomini del partito di piazza del Gesù furono altre le principali priorità da affrontare e, in particolare, quelle legate al nuovo assetto e alla fisionomia del partito e quelle inerenti alla «questione comunista». La crisi, l'emergenza più grave del paese tornò a essere per gli esponenti della DC solo quella economica. Tra le ragioni di questo così deciso e repentino cambiamento se ne possono mettere a fuoco principalmente cinque.

La prima deve essere rintracciata in un dato e in una situazione oggettiva. Negli ultimi mesi del 1975 si assistette infatti, rispetto al periodo gennaio-giugno, a un notevole calo e a un'intensità decisamente minore di manifestazioni di violenza politica. Una seconda ragione può essere invece individuata nelle prime manifestazioni di un processo di "assuefazione" che, a partire proprio da quel periodo e in coincidenza con il non verificarsi più di episodi di vero e proprio stragismo e con il diradarsi di quelli più eclatanti di terrorismo, iniziò a caratterizzare – seppur mai seguendo un'evoluzione costante, lineare e progressiva – l'atteggiamento e le reazioni nei confronti di alcuni episodi di violenza politica. Pur continuando a essere ritenuta totalmente estranea alla stragrande maggioranza degli italiani, la violenza cominciò cioè a perdere, per alcuni uomini della DC, il carattere di novità, di eccezionalità e di straordinarietà e iniziò invece a essere affrontata – esemplari a tal proposito i commenti e soprattutto lo spazio che, a differenza di quanto accaduto in passato in relazione ad episodi analoghi, il quotidiano di partito dedicò in quei mesi ad alcuni avvenimenti di violenza – sempre più come un avvenimento quasi "normale", come un fatto che destava sì preoccupazione (e anche rabbia) ma non più allarme. Una terza motivazione va inoltre identificata nell'esplosione dopo le elezioni di nuove e per i democristiani più urgenti e importanti questioni politiche (successo del Pci, sconfitta e crisi della DC, assetti interni al partito, problemi delle giunte locali, etc.) che, insieme alla grave crisi economica, sostituirono l'"emergenza violenza" al primo posto delle priorità dell'agenda dei democristiani. Un quarto fattore di spiegazione può essere poi rintracciato nel fatto che le elezioni di giugno posero termine a una lunga e assai dura campagna elettorale, il cui clima decisamente acceso aveva, senza alcun dubbio, ulteriormente accresciuto e drammatizzato le preoccupazioni e le polemiche all'interno della DC così come quelle tra i partiti in relazione alle questioni dell'ordine pubblico.

⁷⁵ *La criminalità in Italia inferiore ad altri paesi*, in "Il Popolo", 20 gennaio 1976.

Infine, va ricordata una quinta e ultima motivazione: il cambio di segreteria. Appare infatti indubbio che una ragione significativa dell'evidente centralità che, nella prima parte del '75, aveva assunto nella discussione all'interno del partito e nella linea politica democristiana la questione dell'ordine pubblico deve essere ricondotta anche e soprattutto all'impulso, all'iniziativa e alla particolare impostazione del segretario Fanfani. La destituzione di quest'ultimo e l'avvento di Zaccagnini nel luglio del '75 comportarono, anche su queste vicende, una nuova linea, che si concretizzò innanzitutto, nei primi mesi dopo il cambio al vertice, con un notevole ridimensionamento dell'attenzione e dell'allarmismo verso le problematiche relative alla violenza e all'ordine pubblico.

Anche Moro, probabilmente per le stesse motivazioni elencate finora, manifestò in quei mesi un evidente calo di considerazione e di preoccupazione per i temi del terrorismo e dell'eversione. Assai significativo per cogliere il suo stato d'animo in merito a tali questioni fu l'intervento che, a metà febbraio '76, egli tenne durante il dibattito di fiducia al suo nuovo governo (un monocolore guidato da Moro e sostenuto dai partiti di centro-sinistra la cui principale novità andava individuata nella sostituzione al ministero dell'Interno di Gui con Cossiga, in ragione della decisione del moroteo padovano di ritirarsi in attesa di chiarire la sua posizione nell'ambito dello scandalo Lockheed). Nel corso di esso, a differenza di quanto aveva fatto nel discorso sulla fiducia alcuni mesi prima, egli dedicò infatti scarsissimo spazio (e quasi nessuna preoccupazione) a tali tematiche⁷⁶.

A partire dalla seconda metà di marzo, dopo più di sei mesi di relativa e sostanziale tranquillità dal punto di vista della violenza politica, in casa democristiana (e, più in generale, presso l'opinione pubblica e le altre forze politiche) iniziarono tuttavia nuovamente a riaffiorare, di fronte al verificarsi di numerosi e gravi episodi tanto di violenza quanto di terrorismo, serie preoccupazioni per quello che veniva considerato sulla rivista tavianea "Civitas" un vero e proprio «riprende[re] corpo [del]la "strategia della tensione"»⁷⁷. Già a metà aprile, la Direzione della DC, in due documenti, riconobbe l'esistenza di una situazione «aggravata dal riesplodere in forme ancora più perniciose di tensioni e di violenza»⁷⁸ e

⁷⁶ Camera dei Deputati, Atti Parlamentari dell'Assemblea, Discussioni, XXVI, 19 febbraio 1976, pp. 25953-25965.

⁷⁷ M. Falcitore, *Politica interna*, in "Civitas", maggio 1976, p. 95.

⁷⁸ ASILS, Fondo DC, Direzione centrale, b. 41, f. 509, Verbale del 15 aprile 1976.

rilevò l'insorgenza di una «nuova strategia della tensione» tesa a colpire l'ordine democratico⁷⁹.

Moro fu tra i primi a rilevare questa nuova e inquietante spirale di violenza e fu tra gli osservatori più attenti della sua evoluzione. La violenza politica e il terrorismo tornarono così a catalizzare la sua attenzione e a preoccuparlo seriamente. Davvero esemplare per cogliere l'evidente mutamento di stato d'animo appare il discorso che Moro svolse alla Camera il 28 aprile per tentare di ricomporre la crisi politica in atto ed evitare così «traumatiche decisioni». Due mesi prima – come si è appena visto –, nel corso del suo intervento nel dibattito sulla fiducia al nuovo governo, Moro aveva dedicato al problema della violenza politica pochissima attenzione, mostrando una preoccupazione decisamente minore rispetto a quella da lui stesso espressa negli anni precedenti. Settanta giorni dopo, a fine aprile, questo atteggiamento del leader democristiano mutò radicalmente, finendo quasi per certi versi per rovesciarsi. Analogamente a quanto sostenuto in quelle stesse ore da altri suoi colleghi di partito, di fronte agli ultimi episodi, anche per Moro infatti il tema della violenza politica e dell'eversione tornò a costituire una questione prioritaria e a rappresentare nuovamente una fonte di gravi e profonde preoccupazioni. Convinto come gli altri democristiani che ciò a cui si stava assistendo era una nuova forma di violenza e di eversione, l'analisi del fenomeno elaborata dal presidente del Consiglio si distaccava però nettamente da quella degli altri esponenti della DC su un punto importante. A parere di Moro, infatti, la violenza, pur avendo sempre un «inequivocabile marchio antidemocratico», aveva ancora «talvolta» «una netta impronta neofascista»:

La situazione dell'ordine pubblico – dichiarò Moro – desta serie preoccupazioni e richiede generale impegno. Il momento è caratterizzato infatti da forme di violenza particolarmente gravi. Sono attaccati, con criminosi gesti di teppismo, assolutamente ingiustificabili, i partiti politici, le organizzazioni sindacali e imprenditoriali, le strutture produttive, le scuole, le caserme delle forze dell'ordine. Non sono risparmiate neppure le manifestazioni religiose [...].

L'allarme, poi, è reso più acuto e più severa e urgente si presenta l'azione preventiva e repressiva, se si considerano i mezzi e le modalità che vengono usati da quanti turbano così pericolosamente l'ordine pubblico. Oltre all'uso delle cosiddette "armi improprie", fatte per offendere e ferire, è sempre più diffuso il ricorso ad ordigni esplosivi di efficacia pari alle armi da guerra. E spesso vengono usate, contro i cittadini e contro le forze dell'ordine, le armi da fuoco. Quanto alle modalità, non può sfuggire che gli attentati, le azioni di commandos, le spedizioni notturne seguono in molti casi vere e proprie strategie di guerriglia urbana [...].

⁷⁹ Questo secondo documento è riprodotto in "Il Popolo", 16 aprile 1976.

Le forze democratiche debbono essere consapevoli, così come lo è il Governo, che ci troviamo di fronte a un disegno di eversione della nostra vita democratica e della nostra convivenza civile, ancora più insidiosa per il difficile momento che il paese attraversa.

Il Governo non può mostrare imprudente pazienza e adotterà tutti i provvedimenti necessari per conoscere, prevenire e reprimere attentati, che hanno talvolta una netta impronta neofascista e che hanno comunque e sempre, qualunque sia la mascheratura politica, un inequivocabile marchio antidemocratico⁸⁰.

Proprio la consapevolezza di questi rischi legati alle trame eversive e l'idea che la stagione elettorale (nonostante numerosi tentativi e tre intensi giorni di dibattito in Parlamento, Moro non riuscì infatti nel suo intento di ricomporre la crisi politica ed evitare le elezioni e il 30 aprile si recò dal Capo dello Stato per rassegnare le dimissioni del governo) potesse provocare un ulteriore sviluppo degli episodi di violenza indusse Moro a lanciare, proprio in apertura di campagna elettorale, un appello a tutte le forze politiche e sociali. Di fronte al pericolo di un accentuarsi, nel corso della campagna elettorale, di una «violenza, talvolta misteriosa nelle sue origini e nelle sue finalità [...], subdola e articolata» e mirante essenzialmente al «disorientamento [...] dell'opinione pubblica», Moro esortò infatti in televisione «tutti i cittadini e le organizzazioni sindacali» a «intensificare la vigilanza» e a «isolare moralmente e, senza alcuna indulgenza, i provocatori»⁸¹.

Contrariamente a quanto previsto nelle riflessioni pessimistiche e preoccupate di Moro, la prima lunga parte della campagna elettorale (tranne qualche episodio "minore") fu, pur se «molto vivace», «sostanzialmente serena»⁸². Proprio a pochi giorni dalle elezioni, previste per il 20 giugno, due gravissimi episodi rilanciarono tuttavia drammaticamente il tema della violenza al centro del dibattito tra le forze politiche. L'8 giugno, a Genova, in una via centrale nei pressi della stazione Principe, venne assassinato il procuratore generale della Repubblica della Corte di Appello del capoluogo ligure, Francesco Coco, il magistrato che – osservavano i democristiani – due anni prima, con la sua recisa opposizione «ad un'illegale pattuizione diretta a far liberare il suo collega Sossi»⁸³ (Andreotti), aveva impedito «allo Stato di abdicare»⁸⁴.

⁸⁰ Senato della Repubblica, Atti Parlamentari dell'Assemblea, Discussioni, XXVII, 28 aprile 1976, pp. 27748-27749.

⁸¹ A. Moro, *Scritti e discorsi*, VI, 1974-1978, a cura di G. Rossini, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1990, p. 3516.

⁸² G. Galli, *Storia della Democrazia cristiana*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 424.

⁸³ G. Andreotti, *Diari (1976-1979). Gli anni della solidarietà*, Milano, Rizzoli, 1981, p. 13.

⁸⁴ C. Ceccherini, *Salvò Mario Sossi ma anche lo Stato*, in "Il Popolo", 9 giugno 1976.

Insieme a lui, furono uccisi anche il suo autista, Antioco Dejana, e la sua guardia del corpo, Giovanni Saponara⁸⁵. Una «strage, una strage politica», commentò laconicamente il “Corriere della Sera”⁸⁶.

Ancor più di quello di Coco, a dar luogo a una furibonda discussione tra i partiti fu però un altro episodio, verificatosi pochissimi giorni prima dell’omicidio del magistrato genovese. Il 29 maggio, in un piccolo trafiletto in cronaca di Roma (anticipato da un breve rimando in prima pagina), “Il Popolo” dava notizia di un «gravissimo episodio» di «intolleranza politica» verificatosi la sera prima a Sezze Romano, in provincia di Latina. «Durante violenti scontri tra estremisti» – scriveva il giornale democristiano – un giovanissimo militante della Fgci, Luigi De Rosa, era rimasto ucciso mentre un altro, aderente a “Lotta continua”, era stato ferito leggermente. Così “Il Popolo” ricostruiva i fatti del giorno prima:

È successo alle 21. A Sezze Romano era appena terminato un comizio di Sandro Saccucci, deputato del Msi e candidato al Parlamento nelle liste di quel partito. La manifestazione cui assistevano alcune centinaia di persone, non era stata tranquilla. Un consistente gruppo di ultras di sinistra, aderenti – a quanto pare – a “Lotta continua” avevano cercato di infiltrarsi fra la folla che stava ascoltando l’oratore per disturbare il comizio, ma i carabinieri del servizio d’ordine erano riusciti a trattenerli. I disturbatori hanno cominciato un fitto lancio di pietre e le forze dell’ordine avevano dovuto caricarli per disperderli. La tensione, a questo punto, sembrava diminuita. Poco dopo, però, quando Saccucci si è diretto verso l’auto alla fine del comizio, sono ricomparsi gli estremisti di sinistra. A quanto affermano i carabinieri, da un gruppo di missini che era rimasto nella piazza sono stati sparati due colpi in aria. A circa ottocento metri dalla piazza sono stati sparati sempre da missini altri colpi che hanno ferito i due giovani. Secondo alcuni le armi sono state usate da persone che si trovavano nell’auto dell’on. Saccucci, secondo altri testimoni dai missini che erano a bordo della vettura che seguiva quella del parlamentare⁸⁷.

Tutt’altra attenzione e interpretazione venne dedicata quello stesso giorno agli avvenimenti di Sezze dal quotidiano comunista. “L’Unità” riservò infatti all’episodio in prima pagina un grande titolo di apertura. A parere dell’organo del Pci non vi potevano essere dubbi riguardo lo svolgimento dei fatti. De Rosa era stato ucciso durante una «premeditata e attuata [...] criminale impresa fascista», capeggiata dal «golpista Saccucci», mirante a «far degenerare il confronto elettorale». Le responsabilità di quanto accaduto – proseguiva “L’Unità” – non erano

⁸⁵ *Il feroce assassinio di Coco sfida al paese*, in “Il Popolo”, 9 giugno 1976.

⁸⁶ G. Pansa, *Il procuratore Coco e la sua scorta uccisi a Genova. “Nuovi partigiani” e Brigate rosse: “Siamo stati noi”*, in “Corriere della Sera”, 9 giugno 1976.

⁸⁷ *Giovane comunista ucciso a Sezze*, in “Il Popolo”, 29 maggio 1976.

però solo dei «fascisti del Msi». Anche la DC aveva grandi colpe, dal momento che essa aveva “liberato” Saccucci con uno «scandaloso» voto alla Camera l’anno precedente, contrario all’autorizzazione al suo arresto: «Queste gesta – osservava il giornale del Pci – sono state compiute dopo un comizio del ben noto Saccucci, deputato e candidato missino, personaggio di primo piano del golpe Borghese. Costui era in galera, e avrebbe dovuto restarci. Eletto col partito di Almirante, è stato salvato all’autorizzazione all’arresto chiesta dalla magistratura, come si ricorderà, dal voto scandaloso di decine di deputati democristiani. Oggi si vedono i frutti di tali acquiescenze»⁸⁸. Queste accuse contro la DC vennero rilanciate con ancor maggior vigore anche nelle ore successive dai comunisti, che ne fecero il tema dominante e centrale dei propri commenti e della propria riflessione in relazione alla morte del loro iscritto. *La DC alla Camera salvò per due volte Saccucci dalla galera*, titolò significativamente il 30 “L’Unità”, ripercorrendo dettagliatamente tutte le fasi delle richieste di autorizzazione all’arresto del militare coinvolto nel caso Borghese e individuando come ragione della linea del partito di piazza del Gesù un «vergognoso scambio di favori»⁸⁹.

Il coinvolgimento sempre più evidente nei fatti del “venerdì nero” di Sezze di un maresciallo del Sid, Francesco Troccia, probabilmente al seguito di Saccucci nell’intero suo giro elettorale nel Lazio, rinfocolò, agli inizi di giugno, l’accesa polemica tra i partiti, concentrandosi in particolare nuovamente contro la DC. A riproporre questa volta il *j’accuse* contro il partito di maggioranza relativa furono però soprattutto i socialisti. Oggetto della denuncia fu soprattutto proprio Moro. In una dichiarazione all’“Avanti!”, Vincenzo Balzamo (responsabile della sezione “Diritti civili e problemi dello Stato” e facente parte della Direzione del partito) affermò infatti:

Il maresciallo Troccia [...] è l’ultimo frutto marcio della gestione democristiana dello Stato e in particolare dei servizi segreti basata sugli “omissis”, sull’occultamento della verità, su vere e proprie protezioni a personaggi responsabili di attentati contro le istituzioni e la vita dei cittadini. Il maresciallo Troccia è l’ultimo anello di una catena di complicità i cui agganci stanno molto in alto, complicità favorite dall’impiego indiscriminato, o forse sin troppo calcolato, del segreto di Stato da parte del presidente del Consiglio nelle vicende del Sifar, nel caso De Lorenzo e, in epoca più recente, nel caso Miceli, episodi questi che conferiscono alla figura del presidente del Consiglio non il semplice ruolo passivo di insabbiatore di cose accadute ma inseriscono il suo

⁸⁸ *Un giovane della Fgci ucciso a Sezze da squadristi missini e A cosa mirano gli assassini*, in “L’Unità”, 29 maggio 1976.

⁸⁹ *g. f. p.*, *La DC alla Camera salvò per due volte Saccucci dalla galera*, in “L’Unità”, 30 maggio 1976.

comportamento in un ambito di responsabilità più gravi che hanno determinato preoccupanti pericoli per la democrazia italiana. Il comportamento del presidente del Consiglio non può certo essere giudicato dai socialisti conforme alla svolta che essi sollecitano dal voto degli elettori e con l'azione che un governo, da tale svolta resa possibile, dovrà svolgere nel campo della politica istituzionale.

Stanno venendo alla luce le conseguenze nefaste della teoria degli opposti estremismi, combattuta dai socialisti, e che ebbe il suo centro operativo nell'ufficio Affari Riservati del ministero degli Interni. Questa teoria, che ha determinato guasti profondi all'interno dello Stato, riporta alla responsabilità della DC, e in particolare di alcuni suoi uomini, ma chiama in causa anche la responsabilità di personaggi, come il senatore Saragat, che nell'esercizio del suo mandato presidenziale ha coltivato, avallato, sostenuto con la sua autorità costituzionale e con specifici suoi atti questa teoria di cui si stanno ancora pagando le dannose conseguenze [...].

È inconcepibile che, almeno sino a questo momento, non si abbia notizia dell'intenzione del presidente del Consiglio e del ministro della Difesa di interrogare l'attuale capo del Sid per sapere e far sapere all'opinione pubblica e alla magistratura, senza i pretesti del segreto di Stato, per quali ragioni e per iniziativa di chi, nell'ambito del Sid, il maresciallo Troccia accompagnò Saccucci nella spedizione missina su Sezze Romano e se la presenza di quell'agente del Sid ha influenzato il comportamento delle forze dell'ordine che nulla hanno fatto per impedire la sparatoria di Saccucci e dei suoi camerati, i quali hanno potuto lasciare la cittadina laziale e rendersi irreperibili [...]. Tutta la vicenda [...] è una dimostrazione dell'incapacità e dell'inerzia dello Stato a prevenire e fronteggiare la violenza fascista [...].

Poiché c'è da supporre che in tutta questa vicenda non vi siano segreti di Stato da tutelare per non mettere a repentaglio gli equilibri di Helsinki o i trattati internazionali, il presidente del Consiglio e i ministri che hanno responsabilità nella direzione del Sid o nella tutela dell'ordine pubblico, non dovrebbero avere difficoltà a dare serie spiegazioni agli interrogativi inquietanti che la vicenda Saccucci-Troccia-Sid ripropone sulla fedeltà di alcuni settori vitali dello Stato alla Costituzione e alla democrazia.

Il futuro Parlamento per parte sua dovrà immediatamente procedere a un'indagine generale sul Sid non limitata dagli ostacoli del segreto di Stato. Occorrerà, quindi, preliminarmente, una nuova definizione della nozione e del concetto di segreto di Stato. Un governo di emergenza e di unità nazionale non potrà tener separati i problemi della crisi economica da quelli, altrettanto gravi, dell'organizzazione democratica dello Stato e dei suoi organi⁹⁰.

Le parole di Balzamo furono interpretate a piazza del Gesù come espressione dell'intero Psi e provocarono una durissima e immediata reazione in casa democristiana. Per il quotidiano della DC si trattava senza

⁹⁰ *Bisogna spezzare la lunga catena delle complicità*, in "Avanti!", 5 giugno 1976. Anche il comunista Alessandro Natta pronunciò in quei giorni, in relazione ai fatti di Sezze, un'accusa analoga e altrettanto dura nei confronti di Moro: cfr. Camera dei Deputati, Atti Parlamentari dell'Assemblea, Discussioni, XXVIII, 8 giugno 1976, pp. 28048-28052. Si veda pure, dello stesso tono, E. Scalfari, *Gli "omissis" di Moro*, in "La Repubblica", 8 giugno 1976.

alcun dubbio – come recitava l'editoriale non firmato apparso il 6 giugno – di *Un'ondata di follia* antidemocratica, destinata a rinfocolare direttamente, questa sì, la “nuova strategia della tensione” e a travolgere non solo il clima della campagna elettorale ma anche le possibili intese politiche future⁹¹.

Tra i tanti esponenti che replicarono alle dichiarazioni di Balzamo, il più duro fu sicuramente Moro, accusato principale del parlamentare socialista:

È incredibile – affermò infatti il portavoce del presidente del Consiglio – che l'on. Balzamo si permetta, con un atto moralmente e politicamente inqualificabile, di inserire il “comportamento” dell'on. Moro “in un ambito di responsabilità più gravi che hanno determinato preoccupanti pericoli per la democrazia italiana”. Questa affermazione, lesiva della persona e della dignità del presidente del Consiglio, è falsa sia con riguardo all'opera trentennale svolta al servizio della democrazia italiana dall'on. Moro sia con riferimento agli episodi richiamati. La dichiarazione dell'on. Balzamo rivela ignoranza dei fatti, incapacità a condurre appropriate analisi e ad esprimere seri giudizi su questioni delicate e complesse, avventatezza e irresponsabilità. Tali affermazioni vanno perciò nettamente e sdegnosamente smentite⁹².

I mesi successivi alle elezioni e all'insediamento del governo della non sfiducia guidato da Andreotti videro Moro intervenire pubblicamente solo assai raramente sui temi dell'eversione e del terrorismo, anche in ragione di un obiettivo affievolirsi del numero degli attentati e delle manifestazioni più gravi di violenza. L'esplosione a gennaio-febbraio '77 di una nuova, in alcuni casi violenta, “contestazione” giovanile e soprattutto l'*escalation* del terrorismo (di marca principalmente brigatista), che a partire all'incirca dallo stesso periodo avrebbe raggiunto il culmine con il sequestro e l'uccisione dello stesso Moro, riportarono tuttavia nuovamente al centro dell'attenzione dello statista democristiano tali questioni e indussero una profonda evoluzione della sua riflessione su

⁹¹ Cfr. *Una polemica senza domani*, in “Il Popolo”, 8 giugno 1976 e *Un'ondata di follia*, in “Il Popolo”, 6 giugno 1976.

⁹² La dichiarazione è riprodotta in N. Guiso, *La DC decisa a difendere l'ordine democratico*, in “Il Popolo”, 6 giugno 1976. Già il 1° giugno, Moro aveva polemizzato sulla questione del segreto di Stato con i socialisti. In un discorso a Trento egli ebbe modo infatti di osservare: «Spiacciono certamente i riferimenti alla tutela dei segreti politico-militari, evocati con enormi imprecisioni. In linea di principio nessun uomo di Stato e nessun partito di Governo possono ignorare l'esistenza di segreti di Stato. Si tratta solo di vedere quale uso misurato e responsabile se ne debba fare. Dovrebbero riconoscerlo i socialisti, che ambiscono a una posizione centrale e garante e si pongono come malleadori di fronte ai nostri alleati della fedeltà dell'Italia ai propri impegni internazionali» (A. Moro, *Scritti e discorsi*, VI, cit., pp. 3535-3536).

questi problemi, caratterizzata soprattutto da una crescente preoccupazione nei confronti del fenomeno eversivo di sinistra.

L'episodio che in quell'anno maggiormente allarmò Moro fu probabilmente – come avrebbe successivamente testimoniato anche il figlio Giovanni⁹³ – il sequestro a Napoli, agli inizi di aprile, di Guido De Martino, figlio del leader socialista. Parlando a Firenze a poche ore dal rapimento, Moro individuò in tale episodio un «qualche cosa di nuovo nella scalata della squallida violenza che va turbando da alcuni anni, in forme diverse e misteriose, il nostro paese»⁹⁴.

Il sequestro di De Martino e gli altri numerosi e continui attentati nei giorni e nei mesi successivi accrebbero notevolmente in Moro inquietudine e anche probabilmente apprensione. Assai significativamente, proprio in quei mesi, con una frequenza solo raramente riscontrata in passato, Moro decise di intervenire in diverse occasioni pubblicamente sui temi della violenza e del terrorismo. Ciò accadde ad esempio a maggio quando, a soli quindici giorni di distanza l'uno dall'altro, scrisse due ampi contributi per “Il Giorno” dedicati proprio a tali questioni. Nel primo, apparso il 13 maggio, egli prendeva le mosse dalla constatazione che le «rotture dell'ordine pubblico» si andavano ormai «susseguendo con ritmo allarmante». Il punto di partenza fondamentale per tentare di sconfiggere tale minaccia veniva rintracciato dall'ex presidente del Consiglio, innanzitutto, in un'attenta analisi delle origini e dell'essenza del fenomeno della violenza, analisi che non si sarebbe dovuta fermare e non avrebbe dovuto nascondere anche gli eventuali errori commessi dalla classe politica (e non solo):

Dobbiamo rilevare con amarezza – aveva osservato Moro – che, nella contestazione di quello che viene chiamato spregiativamente il sistema, anche se esso è il sistema democratico, si finisce per non credere nella propria libertà creativa e per negare la libertà degli altri. È la violenza come alternativa disperata alla libertà. Se questi fatti, più o meno gravi, ma tutti significativi avvengono sotto i nostri occhi, è segno che qualche cosa non ha funzionato, che si è andati al di là del segno, che l'opera alla quale ci siamo accinti, per insufficiente autocontrollo, rischia di perdere il valore che ne sta alla base, offre spazio a fenomeni aberranti e giunge a mettere a repentaglio, con una disarticolazione generalizzata, la democrazia, alla quale vengono a mancare alcuni indispensabili e solidi pilastri.

«Io – aggiungeva Moro – non penso in nessun modo che si debba rinunciare al nuovo, al molteplice, all'autonomo, in una parola alla libertà

⁹³ S. Mazzocchi, *Mio padre condannato a morte*, in “La Repubblica”, 14 marzo 1998.

⁹⁴ A. Moro, *Scritti e discorsi*, VI, cit., p. 3649.

umana, economica, sociale e politica. Si tratta solo di bandire gli eccessi, assicurare i contrappesi, disegnare istituzioni complesse, ma armoniche, rispettare convinzioni ed ideali capaci di tradursi in austerità, arrestare la disgregazione del paese ed il dilagare della violenza che ne è la più vistosa manifestazione». E il presidente della DC concludeva dichiarando che non c'era in «queste osservazioni alcun segno di disperazione e di sfiducia»: «siamo in tempo per cambiare, se ci pieghiamo a cogliere gli insegnamenti delle cose e ad ascoltare la voce della coscienza»⁹⁵.

Gli ultimi «gravi o gravissimi» avvenimenti indussero Moro, a soli quindici giorni, a smorzare la nota di ottimismo presente nel finale del suo articolo del 13 maggio. Non mancavano, certo, per il leader democristiano, segnali positivi, come ad esempio la ferma reazione e il consenso alle istituzioni democratiche da parte dell'opinione pubblica. Tuttavia, in quel momento, egli considerava comunque «maggiore» la preoccupazione per il logoramento sempre più continuo ed evidente cui erano sottoposte le istituzioni:

Nessuno – scriveva – certo sottovaluta la gravità del pericolo e la entità del turbamento per la vita nazionale. Vi sono tuttavia orientamenti diversi. Vi è chi pone l'accento sulla grande opinione pubblica, espressa in partiti e in sindacati, ma non solo in essi, la quale difende le istituzioni democratiche ed isola la violenza. Quest'ultima, dunque, pericolosa quanto si voglia, è destinata all'insuccesso. Vi è chi, invece, per non sottovalutando, in nessun modo, la forza del consenso e la solidarietà civile che ne consegue, dimostra maggiore preoccupazione per l'effetto destabilizzante e per gli esiti imprevedibili di un così grave attacco portato nel cuore dello Stato.

Senza disconoscere le buone ragioni che giustificano l'ottimismo, non posso però nascondere la mia apprensione per il logoramento cui sono sottoposte le istituzioni e le stesse grandi correnti ideali che credono nella democrazia. Conforta certo una reazione così immediata e priva di qualsiasi reticenza. Conforta la saldezza di uno schieramento che ha profonde radici morali. Ma si tratta, non lo si dimentichi, d'incassare molti colpi, conservando la calma e il controllo di sé. Ma si tratta di continuare a credere nel valore delle istituzioni, mentre esse sono sottoposte a dura prova e ne risulta obiettivamente messa in gioco la funzione che è di contrastare, con successo, qualsiasi arbitrio e di assicurare la pace sociale. Questa guerra di logoramento, è dura da combattere. Io non dubito dell'esito finale, ma certo sento viva la preoccupazione per l'alto costo che un tale stato di cose comporta e per le distorsioni, sia pur solo temporanee, che possono prodursi sul piano psicologico e politico. Bisogna rispondere con vigore, con ponderazione e soprattutto con quella concordia che è naturale e doverosa quando viene così gravemente messo in forse lo stesso fondamento della convivenza civile.

Al di là della concordia, Moro considerava utile per affrontare questa vera e propria «guerra di logoramento» la «prospettiva di un vasto e impegnativo confronto dei partiti». Moro si mostrava però notevolmente

⁹⁵ Ivi, pp. 3675-3677.

cauto e poco ottimista. L'ex presidente del Consiglio, che pure era stato nei giorni precedenti tra i più decisi sostenitori dell'ipotesi delle convergenze programmatiche, consigliava infatti grande prudenza e attenzione e non condivideva gli emotivi entusiasmi di coloro i quali, con troppa faciloneria, ritenevano la prospettiva del confronto, espressione dell'«anima solidale del paese», come una «risposta necessaria e sufficiente dinanzi al temibile aggravarsi della situazione». Certo, quella delle convergenze di programma era la via da seguire. Ma non doveva essere intesa e presentata come la formula che avrebbe immediatamente e senza problemi risolto tutti i mali delle istituzioni italiane:

Non può certo negarsi – concludeva Moro – il collegamento tra ordine sociale e guida politica. Bisogna però guardarsi dal generare l'attesa di una soluzione radicale e rapida dei nostri problemi, i quali, proprio per essere in profondità, non sono suscettibili di rimedi così prontamente efficaci. Certo quello che è oggetto di dibattito in Italia è estremamente serio, ha le sue ragioni, le sue prospettive ed anche i suoi rischi, qualora non si operi con saggezza e non si eviti di sorpassare limiti che non sono posti dall'arbitrio ma dalla forza delle cose. Una chiarificazione, perseguita e realizzata al vertice politico, nell'atto in cui conduca ad un assetto, compreso ed accettato, e coinvolga in modo appropriato le forze politiche, non può che creare un ambiente propizio per il superamento delle difficoltà del momento. Ma se per qualche errore l'opinione pubblica si dividesse, la solidarietà fosse compromessa, confusione e tensione regnassero nel paese, non si sarebbe raggiunto un risultato apprezzabile.

Delle conclusioni politiche sono dunque giuste, ma esse vanno tratte con la necessaria prudenza e misura. E tanto più devono agire con prudenza e misura, e senza pungoli artificiosi, coloro che hanno la responsabilità di intuire, proporre e guidare, e che non potrebbero essere sensatamente accusati di rendere complesso quello che, invece, è semplice. A parte il fatto che in politica (dove le moltitudini sono coinvolte) nulla è mai semplice e tutto invece complesso. Complesso anche se suscettibile di sviluppi positivi⁹⁶.

Ancora nei mesi successivi, Moro avrebbe mostrato grande inquietudine per l'*escalation* terroristica. L'affievolirsi del terrorismo nero e la contemporanea esplosione di quello di sinistra provocarono però, come dicevo, un'importante evoluzione della riflessione di Moro in merito a tali problematiche. Rispetto agli anni precedenti, egli iniziò cioè a manifestare una preoccupazione assai maggiore nei confronti del terrorismo di sinistra, e in particolare verso le BR. Davvero significativo a tal riguardo appare quanto, agli inizi di novembre, Moro sarebbe giunto a dichiarare all'ambasciatore statunitense a Roma, Richard N. Gardner. In quell'occasione, secondo quanto ha ricordato recentemente lo stesso ambasciatore, Moro gli disse infatti di ritenere «in quel momento» il

⁹⁶ A. Moro, *Azione politica che non divida*, in "Il Giorno", 27 maggio 1977.

terrorismo, «rappresentato dalle Brigate Rosse», «il principale pericolo per il futuro politico dell'Italia»⁹⁷.

Nel colloquio con Gardner, Moro non si limitò peraltro a denunciare la serietà della minaccia terroristica. Egli fece infatti anche diversi riferimenti a un altro problema, che lo aveva preoccupato notevolmente – secondo quanto emerge, oltre che da alcuni suoi interventi coevi, anche dalle sue osservazioni presenti nel *Memoriale* scritto durante la prigionia – sin dalle prime manifestazioni del terrorismo: la questione dei legami e degli appoggi internazionali dei gruppi eversivi operanti in Italia. Nel *Memoriale* Moro avrebbe fatto riferimento a tale spinoso problema – cui, come si è visto, aveva fatto riferimento pubblicamente già negli anni precedenti – soprattutto in relazione al terrorismo nero legato alla “strategia della tensione”:

La c.d. strategia della tensione – osservava – ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di mettere l'Italia nei binari della “normalità” dopo le vicende del '68 e il cosiddetto autunno caldo. Si può presumere che Paesi associati a vario titolo alla nostra politica e quindi interessati a un certo indirizzo vi fossero in qualche modo impegnati attraverso i loro servizi d'informazione. Su significative presenze della Grecia e della Spagna fascista non può esservi dubbio e lo stesso servizio italiano per avvenimenti poi largamente in luce e per altri precedenti [...] può essere considerato uno di quegli apparati italiani sui quali grava maggiormente il sospetto di complicità⁹⁸.

E in un altro passaggio del *Memoriale*, ricordando la nota denuncia lanciata da Forlani a La Spezia all'inizio di novembre del 1972⁹⁹, egli avrebbe aggiunto:

⁹⁷ R.N. Gardner, *Mission: Italy*, Milano, Mondadori, 2004, p. 169.

⁹⁸ A. Moro, *Memoriale*, cit., p. 242 e *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, cit., p. 49.

⁹⁹ Dichiarò Forlani in quell'occasione: «Noi abbiamo oggi una crisi che è di natura politica: la risposta del 7 maggio è stata una risposta chiara, franca, che ha consolidato in qualche modo le condizioni dell'equilibrio democratico del paese. Ma noi non possiamo dimenticare che nel corso di quella consultazione elettorale, mentre noi eravamo impegnati in una contrapposizione radicale, ideologica e politica nei confronti del partito comunista, essendo questo il confronto storico che condiziona e caratterizza la vicenda del nostro paese, è stato operato il tentativo più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti nella nostra Italia dalla liberazione a oggi. In quelle elezioni noi abbiamo nuovamente battuto sul piano democratico elettorale il partito comunista ed abbiamo contenuto e respinto questo assalto, questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto di ordine interno, ma anche di ordine internazionale. Questo tentativo non è finito: noi sappiamo, in modo documentato

Devo ricordare una singolare dichiarazione, fatta, mi pare, nel corso di una campagna elettorale, dall'allora Segretario Politico della Dc Onorevole Forlani e cioè (ricordo a memoria) che non si poteva escludere l'ipotesi di interferenze esterne. Alla polemica che ne seguì l'Onorevole Forlani, guardandosi bene dallo smentire, dette un'interpretazione leggermente riduttiva. Ma, da uomo franco quale era, mantenne in piedi, anche pungolato da altri partiti, questa ipotesi. Ricordo che vi furono insistenti richieste di chiarimento da parte comunista. Ma non è difficile immaginare che intanto un riferimento dovesse essere fatto a Spagna e Grecia, nei quali Paesi la robusta presenza di militanti fascisti è stata chiaramente confermata al cadere della dittatura, quando queste persone rimasero scoperte e furono largamente estradate per le loro malefatte. Si può domandare, se gli appoggi venivano solo da quella parte o se altri servizi segreti del mondo occidentale vi fossero comunque implicati. La tecnica di lavoro di queste centrali rende molto difficile, anche a chi fosse abbastanza addentro alle cose, di aver prova di certe connivenze. Non si può né affermare né escludere. La presenza straniera, a mio avviso, c'era¹⁰⁰.

Nel colloquio con Gardner, Moro pose invece il problema degli appoggi internazionali del terrorismo di sinistra. Già nei mesi precedenti, in relazione al nuovo movimento di contestazione scoppiato agli inizi del '77, Moro aveva ipotizzato una possibile interferenza di importanti potenze straniere che intendevano probabilmente creare difficoltà al Pci e ostacolare soprattutto la sua politica dell'"eurocomunismo" e, in Italia, dell'intesa con la DC. Il 14 marzo, dopo un colloquio con Zaccagnini, Moro confidò questa sua ipotesi al collega di partito Andreotti. Così quest'ultimo ricostruì quell'incontro nelle pagine del suo diario:

Moro mi viene a vedere dopo aver parlato con Zaccagnini. È molto preoccupato che agenti stranieri – di segno contrapposto, ma uniti dallo stesso fine di bloccare l'eurocomunismo – possano essere in azione per mandare all'aria l'equilibrio italiano. Non ha elementi, ma solo sensazioni che lo inquietano molto¹⁰¹.

Poche ore dopo, questa stessa angosciata "sensazione" – come è possibile sapere da alcuni appunti riservati elaborati da Ugo La Malfa – venne espressa in maniera ancora più dettagliata da Moro nel corso di un incontro nel suo studio di via Savoia con La Malfa cui parteciparono anche

e sul terreno della nostra responsabilità, che questo tentativo è ancora in corso. Vi è cioè una manovra diretta a rispingere indietro il nostro paese, a rispingerlo indietro verso un passato dal quale siamo usciti con tante difficoltà, verso un'esperienza che l'Italia ha vissuto e che noi abbiamo ereditato 25 anni fa nei suoi risultati fallimentari, catastrofici» (Il discorso è riprodotto in c. f., *Gravi dichiarazioni di Forlani sul complotto neo-fascista in atto*, in "L'Unità", 6 novembre 1972; *Clamore fuori posto*, in "Il Popolo", 7 novembre 1972; M. T., *Clamore dopo il discorso di Forlani su un pericoloso piano della destra*, in "Corriere della Sera", 7 novembre 1972).

¹⁰⁰ A. Moro, *Memoriale*, cit., p. 231 e *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, cit., pp. 53-54.

¹⁰¹ G. Andreotti, *Diari (1976-1979)*, cit., p. 87.

Zaccagnini e Biasini. Domandandosi preoccupato quale sarebbe potuto «essere l'atteggiamento del Pci nel caso che si [fossero verificati] altri disordini e la polizia [fosse stata] messa in condizioni di dover reagire con fermezza», Moro infatti osservava:

Grande è la preoccupazione della DC per la situazione attuale particolarmente per il problema dell'ordine pubblico: al riguardo c'è da chiedersi se dietro ai movimenti degli studenti ci sia qualcuno e chi. L'Urss potrebbe avere interesse a creare difficoltà al Pci e allontanare la possibilità di intese con la DC¹⁰².

Pochi mesi dopo, un'ipotesi simile sarebbe stata formulata da Moro a Gardner anche in relazione alle Brigate rosse. Così l'ambasciatore ha ricostruito le parole di Moro nelle sue recenti memorie:

Il terrorismo, disse, rappresentato dalle Brigate rosse, era in quel momento, il principale pericolo per il futuro politico dell'Italia, e un'incontrollata escalation del disordine pubblico avrebbe potuto rendere impossibile opporsi alla richiesta di una partecipazione del Pci nel Governo allo scopo di porre fine alla violenza. Moro era convinto che il terrorismo avesse un carattere "politico" e "internazionale", e che godesse quasi certamente di appoggi "all'Est", con ogni probabilità attraverso la Cecoslovacchia. Sebbene i legami fossero oscuri, era convinto che il terrorismo tedesco e quello italiano fossero strettamente collegati. Non a caso, a suo avviso, il terrorismo stava cercando di scardinare le società democratiche sulla frontiera Est-Ovest. Per lottare contro questa grave minaccia alla sua nazione, Moro rivolse un accorato appello per una maggiore cooperazione degli Stati Uniti con i servizi di sicurezza italiani¹⁰³.

Sul problema dell'opinione di Moro circa gli "appoggi" internazionali delle BR, è intervenuto recentemente anche Giovanni Galloni, che ha proposto una testimonianza diversa (ma non necessariamente incompatibile) rispetto a quella formulata da Gardner. A parere dell'ex esponente de "la Base", nel corso di un colloquio avvenuto poco prima di essere rapito, un Moro preoccupato gli avrebbe confidato di essere convinto che i servizi statunitensi (e israeliani) avessero alcuni infiltrati nelle BR: «ciò che mi sorprende – avrebbe dichiarato Moro a Galloni – è che io ho elementi per ritenere che i servizi segreti, americano e israeliano, abbiano degli infiltrati nelle Brigate rosse. Però di questo i due servizi non hanno comunicato niente ai servizi segreti italiani e ufficialmente al Governo italiano, e questo mi preoccupa»¹⁰⁴.

¹⁰² Colloquio con Moro (17 marzo 1977), in *Appunti inediti di Ugo La Malfa*, in "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", XVII, 2002, p. 167.

¹⁰³ R.N. Gardner, *Mission: Italy*, cit., p. 169.

¹⁰⁴ G. Galloni, *Il dialogo con Moro*, in "Critica marxista", luglio-agosto 2004, p. 25. Cfr. anche G. Galloni, *30 anni con Moro*, prefazione di M. Almerighi, Roma, Editori Riuniti, 2008, pp. 219-220.

5. Moro, il terrorismo e il Pci

La seria e profonda preoccupazione che ha spesso caratterizzato nel corso degli anni Settanta lo stato d'animo di Moro di fronte ai terrorismi e alle trame eversive ha influito – e quanto – sull'atteggiamento e la politica del leader democristiano nei confronti del Pci?

Si tratta, ovviamente, di un tema assai dibattuto soprattutto a livello giornalistico e memorialistico, molto complesso, che non è stato ancora esaminato approfonditamente in sede scientifica e che andrebbe analizzato alla luce perlomeno della più generale riflessione e azione che Moro ha elaborato verso il Pci negli anni della crisi dell'Italia repubblicana. In ragione della profonda complessità (e vastità) del tema, in queste considerazioni finali, non si intende affatto rispondere in modo articolato e “definitivo” al quesito appena posto, quanto piuttosto, sulla base dei primissimi risultati cui sono giunto nelle mie ricerche (alcune delle quali ancora allo stato iniziale), provare assai sinteticamente a porre degli interrogativi, a formulare delle possibili ipotesi e a indicare delle eventuali piste di ricerca.

In merito a tale dibattuta questione, esiste un'interpretazione, un'immagine molto diffusa soprattutto a livello di opinione pubblica (e di memorialistica) e che ha trovato significativa ricezione anche in alcuni dei primi lavori scientifici e più propriamente storiografici dedicati a quegli anni. In estrema sintesi, tale interpretazione sostiene che l'origine ultima della formazione del governo Andreotti dell'agosto '76 e di tutte le successive fasi di quel periodo (spesso concepito in modo indistinto, privo di fratture e di discontinuità) che viene non casualmente definito della «solidarietà (o unità) nazionale» (pur se questa definizione non venne quasi mai utilizzata in quei mesi dai principali protagonisti, perlomeno democristiani) vada innanzitutto individuata in una precisa e determinata volontà della DC e del Pci – volontà manifestata già da diversi anni da alcuni esponenti dei due partiti – di affrontare insieme e unitariamente l'emergenza terroristica (ed economica). Tale immagine è ispirata, in alcuni casi, da una lettura dei fatti generalizzante e poco attenta alla distinzione e all'evoluzione delle diverse fasi dei processi; in altri, da una tendenza a sovrapporre e a confondere gli effetti (ritenuti perlopiù positivi, come appunto la tenuta delle istituzioni di fronte alla sfida eversiva) con l'intenzione e l'azione dei protagonisti di quelle vicende; in altri ancora, da una visione escatologica che tende a interpretare gli anni Settanta come un processo continuo e necessario verso l'inevitabile incontro tra DC e Pci. Protagonisti e accesi fautori di questo incontro

sarebbero stati, anche nel nome di una presunta comune matrice culturale «organicistica» e «consociativa»¹⁰⁵, Enrico Berlinguer da un lato e Moro dall'altro. Secondo questo paradigma così diffuso, Moro avrebbe rappresentato così il sostegno, l'ala democristiana del berlingueriano «compromesso storico», il solitario tessitore (a partire già dal 1968 e soprattutto negli anni Settanta di fronte alle emergenze, *in primis* quella terroristica) di un disegno strategico teso a condurre il Pci prima nella maggioranza politica e poi, probabilmente, anche al governo. Questa ipotesi individua una propria conferma anche nella tragica fine di Moro, le ragioni del cui sequestro e uccisione andrebbero individuate proprio nell'opposizione brigatista (e solo brigatista?) alla sua per molti versi temeraria politica verso il Pci (e qui occorrerebbe interrogarsi su *se* e *quanto* proprio le vicende del “caso Moro” condizionino retroattivamente questa lettura della politica del leader democristiano degli anni '70 e anche degli anni precedenti).

Tale immagine, almeno così come viene generalmente proposta, appare sotto diversi aspetti insoddisfacente, soprattutto per due ragioni, fortemente legate tra loro. Innanzitutto, essa appare eccessivamente schematica, “deterministica” e priva di complessità. In secondo luogo, non è quasi mai fondata su un'analisi e documentata ricostruzione. Certo, essa contiene indubbi elementi di verità e non è detto che, alla fine, puntuali ricostruzioni dedicate a queste vicende condurranno necessariamente ad un capovolgimento totale del giudizio e del senso complessivo. Alcune conferme sono in effetti già arrivate dalle prime ricerche. Per quanto è possibile sapere finora, Moro è stato infatti sicuramente il leader democristiano che, pur escludendo l'ipotesi di una coabitazione governativa con il Pci, ha con maggiore convinzione insistito sulla necessità di una nuova e sincera strategia dell'attenzione e del confronto verso l'opposizione comunista. Persuaso che il Pci «potesse svolgere una funzione di raccordo tra fenomeni sociali e dialettica politica»¹⁰⁶, a partire già dalla fine degli anni Sessanta¹⁰⁷, il leader

¹⁰⁵ Cfr., ad esempio, P. Ignazi, *Il potere dei partiti*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 60 e ss. e F. Vander, *Aldo Moro. La cultura politica cattolica e la crisi della democrazia italiana*, Genova, Marietti 1820, 1999, p. 179.

¹⁰⁶ A. Giovagnoli, *Aldo Moro e la democrazia italiana*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, IV, *Sistema politico e istituzioni*, a cura di G. De Rosa e G. Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 56.

¹⁰⁷ Sulle origini della strategia dell'attenzione di Moro, cfr. A. Giovagnoli, *Religione e politica in Aldo Moro*, cit., pp. 494-496.

democristiano, ispirato forse anche da un certo «maritenismo»¹⁰⁸, iniziò a sottolineare sempre più l'esigenza di un «coinvolgimento crescente» dell'opposizione comunista soprattutto per permettere una «nuova» e più ampia «legittimazione del potere politico». Questa esigenza di «corresponsabilizzazione di tutte le forze democratiche» si rafforzò molto probabilmente in Moro proprio di fronte ai pericoli convergenti della violenza politica (e, più in generale, delle trame e dei disegni eversivi) e della crisi economica¹⁰⁹. Allo stesso tempo, sembrerebbe confermato che Moro ebbe un ruolo decisamente cruciale, nella primavera del 1977, nell'elaborazione degli accordi programmatici e che su questo atteggiamento del leader della DC giocò un peso non secondario proprio l'*escalation* del terrorismo.

Tuttavia, riconosciuto ciò, occorre rilevare che i primi risultati cui sono giunto nelle mie ricerche – fondate sulla convinzione che anche in riferimento al triennio '76-79 (e, più in generale, agli anni Settanta) occorra elaborare una minuziosa ricostruzione che ponga attenzione alle evoluzioni, alle *nuances*, alle distinzioni (tra fasi come tra intenzioni ed effetti) e condotte anche sulla base di alcuni contributi apparsi recentemente su tali tematiche – tendono a proporre un'immagine perlomeno più sfumata e meno “deterministica” di tali avvenimenti. In particolare, da un lato, sembrano mostrare un Moro decisamente cauto (e, in diversi momenti, molto più cauto di tanti altri importanti leader democristiani tradizionalmente considerati più moderati) nella sua politica di confronto con il Pci; dall'altro, evidenziano che le pur inquietanti vicende terroristiche hanno esercitato un'influenza probabilmente minore su tale politica rispetto a quanto si è soliti ritenere. Basti pensare all'atteggiamento assunto da Moro in due momenti-chiave di queste vicende, cui accennerò solo brevemente in queste considerazioni conclusive.

Il primo è la formazione del governo Andreotti nell'agosto del 1976.

Sulla base di un'analisi delle dichiarazioni e delle riflessioni elaborate in quelle ore dagli uomini del partito di piazza del Gesù, si può ritenere che per gran parte dei democristiani il nuovo governo si presentò

¹⁰⁸ R. Ruffilli, *L'ultimo Moro: dalla crisi del centro sinistra all'avvio della terza fase*, in Aldo Moro: *cattolicesimo e democrazia nell'Italia repubblicana*, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria, Quaderno 11, 1983, p. 70.

¹⁰⁹ Cfr. G. Campanini, *Moro, Aldo*, [voce] in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, diretta da F. Traniello e da G. Campanini, II, Torino, Marietti, 1981, p. 406 e R. Ruffilli, *L'ultimo Moro: dalla crisi del centro sinistra all'avvio della terza fase*, cit., pp. 70-71.

essenzialmente come una “non-scelta” e non come un governo di emergenza nazionale. Per quanto è possibile sapere in base all’attuale documentazione, esso non nacque infatti, almeno per quanto riguarda l’importante versante democristiano, né da una precisa elaborazione e preparazione precedente né da una dichiarata volontà di dar vita a una “solidarietà” o “unità” nazionale per affrontare insieme con i comunisti l’emergenza, in particolare quella terroristica. Quest’ultima, considerata in quei giorni grave ma comunque meno pericolosa dell’emergenza politica ed economico-finanziaria, non costituì molto probabilmente un fattore determinante che indusse gli uomini della DC ad accettare la nuova formula politica e il coinvolgimento – seppur sotto la pratica indiretta dell’astensione – nella maggioranza dei comunisti. Assai significativi a tal proposito sono, in particolare, tutti gli interventi di Zaccagnini in Direzione e alla Camera durante la formazione del governo e il diario di quei giorni di un protagonista come Andreotti. Nelle stesse dichiarazioni in Parlamento – e la cosa appare davvero assai interessante –, il presidente del Consiglio incaricato dedicò pochissimo spazio alle questioni della violenza e del terrorismo (soffermandosi invece moltissimo sulla situazione politica e sui problemi dell’economia), fornendo solo indicazioni molto generali in relazione ai possibili strumenti per contrastarla.

Tale discorso apparirebbe valido anche per Moro. La sera dello scrutinio, Moro non fu felice e sereno per l’esito – come sarebbe probabilmente dovuto essere se da tempo il suo unico obiettivo politico fosse stato quello di includere i comunisti al governo – ma, come ha ricordato recentemente la figlia Agnese, letteralmente «molto angosciato»: «era una situazione quasi impossibile e una terribile sfida per la democrazia. Un paese diviso a metà, tra forze alternative, ma entrambe legittimate, e in egual misura, dal voto popolare»¹¹⁰. Già nei mesi precedenti, pur in presenza di una crescente minaccia terroristica, Moro si era opposto all’ipotesi che il Pci potesse assumere dirette responsabilità di governo. Le elezioni del 20 giugno non mutarono la posizione di Moro e resero più evidente la sua distanza da quella di Berlinguer. Il segretario comunista valutò infatti subito positivamente l’esito elettorale e fu tra i leaders del Pci colui il quale si mostrò più favorevole alla formula del governo Andreotti. E questo sia per ragioni tattiche che strategiche, dal momento che a suo parere esso costituiva quell’avvicinamento all’area di governo cui aveva esortato più di dieci anni prima Palmiro Togliatti e rappresentava il primo passaggio della realizzazione di quel «disegno

¹¹⁰ A. Moro, *Un uomo così*, cit., p. 34.

storico», di quel «compromesso storico» su cui il leader sardo aveva impostato la sua politica sin dal 1973¹¹¹. Decisamente differenti furono invece lo stato d'animo e l'atteggiamento di Moro nelle ore e nei giorni successivi alle elezioni. Diverse testimonianze, anche di esponenti molto vicini all'ex segretario della DC, rivelano infatti che proprio Moro, l'uomo della strategia del confronto e dell'attenzione verso i comunisti, fosse tra i leaders democristiani, all'opposto di Andreotti (o Taviani¹¹²) che fu invece sin dall'inizio tra i più aperti alle trattative con il partito di Botteghe oscure, uno dei più preoccupati e dei meno favorevoli alla soluzione che si stava per dare alla crisi politica. «Credo che sbagli – ha ricordato ad esempio Ciriaco De Mita riandando con la mente ai difficili giorni di luglio – chi attribuisce a Moro l'idea di lavorare per un Governo col Pci, come prima aveva lavorato per il Governo con il Psi. Allora l'obiettivo c'era, aveva solo bisogno di tempo»¹¹³. Particolarmente significativa appare soprattutto però la riflessione che recentemente ha elaborato uno degli esponenti più importanti della corrente del leader democristiano, Luigi Gui. Ha osservato infatti quest'ultimo:

Già nell'estate del '76 [Moro] mi confidava che il passaggio politico era stato troppo rapido; che sarebbe stato necessario passare attraverso una più lunga e articolata serie di approcci e di tentativi, affinché l'opinione pubblica si rendesse conto, senza reazioni, che non era più possibile che il Partito comunista non entrasse a far parte della base sulla quale si reggeva il Governo¹¹⁴.

Un analogo discorso può essere fatto in relazione anche al ruolo di Moro nella complessa crisi politica – ancora tutta da studiare, come ha mostrato la recente relazione tenuta da Francesco Malgeri nel corso di un convegno sulla figura del leader democristiano organizzato dall'Istituto Gramsci¹¹⁵ – cui si assistette tra il novembre del 1977 e il marzo del 1978. Soprattutto negli interventi tenuti nella prima parte della crisi, Moro manifestò diverse perplessità circa la possibilità di eventuali mutamenti del quadro politico tesi a raggiungere un coinvolgimento comunista nella maggioranza, ribadendo la validità della linea degli accordi programmatici raggiunti a luglio. Anche in questo caso – e la cosa merita,

¹¹¹ Cfr. L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci, II, Con Berlinguer*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 634 e 647; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006, pp. 275-276; A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 180-181.

¹¹² Cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., nota 12, p. 508.

¹¹³ C. De Mita, *Intervista sulla DC*, a cura di A. Levi, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 131.

¹¹⁴ L. Gui, *Il coraggio della politica*, cit., p. 73.

¹¹⁵ F. Malgeri, *La DC, la solidarietà nazionale e il rapimento Moro*, relazione tenuta al convegno *Trent'anni dopo. Aldo Moro e la crisi della Repubblica* promosso dalla Fondazione Istituto Gramsci, Roma, 23 ottobre 2008.

secondo me, di essere sottolineata –, importanti «segni di disponibilità verso nuove intese» con il Pci vennero invece da altri noti leader della DC, sia da parte di uomini vicini alla Segreteria (e dallo stesso Zaccagnini) sia da parte di esponenti della minoranza democristiana, come Fanfani, Piccoli, Forlani¹¹⁶. Alla fine, un ruolo rilevante e probabilmente decisivo fu tuttavia svolto – come rilevarono già all’epoca alcuni protagonisti di quelle vicende – «ancora una volta» da Moro¹¹⁷. Come è noto, cruciale fu in particolare l’intervento del 28 febbraio all’Assemblea congiunta dei Gruppi DC di Camera e Senato. Il presidente della DC ribadì in quell’occasione il proprio «no al governo di emergenza» e «ad una coalizione politica generale con il partito comunista» e indicò invece la via di una nuova maggioranza parlamentare aperta anche al Pci. Con il suo intervento – veniva scritto all’epoca dalla tavianea “Civitas”, con qualche punta di enfasi – «Moro, sostenitore e garante dell’unità della DC», riuscì «a portarla, certo non tutta convinta, ma integra, all’appuntamento più difficile degli ultimi trent’anni»¹¹⁸. Il pomeriggio del 1° marzo, infatti, la Direzione democristiana approvò il documento in cui veniva accettata l’ipotesi di «una vasta maggioranza programmatica parlamentare».

Il terrorismo rappresentò un fattore determinante nella scelta di Moro (e nel grande impegno per farla accettare a tutto il partito) di dar luogo a un’intesa parlamentare (e non politica) con i comunisti?

Sulla base della documentazione finora da me osservata, sembrerebbe (e qui il condizionale è davvero obbligatorio) anche in questo caso di no, seppur ebbe un peso maggiore rispetto all’estate del 1976. A tal proposito, appare assai significativo sottolineare il fatto che nel suo lungo intervento – almeno nella versione pubblicata nel sesto volume dei suoi *Scritti e discorsi* curata da Giuseppe Rossini¹¹⁹ – Moro non si soffermò neppure una volta esplicitamente sulla questione del terrorismo. Egli parlò, invece, più in generale, di una grave «crisi dell’ordine democratico» che stava mostrando in quel periodo anche «alcune punte acute». E, riprendendo alcuni motivi essenziali della strategia dell’attenzione da lui lanciata negli anni precedenti, sosteneva a tal riguardo che «un po’ di aiuto di altri» potesse giovare «nel cercare di riparare questa crisi della nostra società». Tuttavia – e a tal riguardo è interessante confrontare tale discorso di Moro con quelli pronunciati anche nei giorni e nei mesi precedenti – questa non

¹¹⁶ Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 184; G. Andreotti, *Diari (1976-1979)*, cit., pp. 160-161; A. Del Monaco, *Politica interna*, in “Civitas”, gennaio 1978, pp. 77 e ss.

¹¹⁷ A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 185.

¹¹⁸ A. Del Monaco, *Politica interna*, in “Civitas”, aprile 1978, pp. 107.

¹¹⁹ Il discorso di Moro del 28 febbraio è in A. Moro, *Scritti e discorsi*, VI, cit., pp. 3781-3796.

era né l'unica e quasi certamente nemmeno la più importante ragione della sua scelta di allargare la maggioranza parlamentare anche al Pci. Tale ragione va invece molto probabilmente individuata principalmente nell'«emergenza» politica (oltre che economica e sociale), e cioè nel particolare esito elettorale del giugno '76 che aveva dato luogo a «due vincitori» («e due vincitori in una battaglia creano certamente dei problemi») e nella successiva indisponibilità delle altre forze politiche a «costituire una maggioranza nel senso tradizionale».

Le prime indagini su queste vicende indurrebbero dunque a credere che la minaccia eversiva e della lotta armata non spinse mai Moro (e con lui vaste schiere di democristiani) ad auspicare o anche solo ad accettare soluzioni e accordi con il Pci meno limitati e più avanzati di una comune maggioranza parlamentare. In altri termini, sembrerebbe che l'emergenza terroristica non abbia indotto in nessun momento Moro (e la grande maggioranza degli esponenti della DC) a ritenere legittima e opportuna la via e la scelta del “compromesso storico” o anche, più semplicemente, di governi unitari di emergenza. Una convinzione che non venne modificata, del resto, neppure il 16 marzo, quando con il sequestro di Moro venne segnato sicuramente il momento più drammatico della storia del terrorismo italiano e dell'intera vicenda repubblicana.

Paper presentato al Convegno Internazionale “Il Governo delle società nel XXI secolo. Ripensando ad Aldo Moro”, Roma, 17-20 novembre 2008, Camera dei Deputati

Si prega di non citare senza l'autorizzazione dell'autore

ceci.giovanni@gmail.com